

# Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

## Catechesi biblica anno 2005-2006

### San Paolo, l'Apostolo delle genti

Quest'anno – negli incontri biblici del giovedì - affronteremo **S. Paolo** dopo esserci occupati negli anni precedenti del Vangelo di Marco, di Luca, del Vangelo di Giovanni e dell'Apocalisse. E' evidente che coloro che hanno frequentato questi incontri negli anni scorsi abbiano già acquisito un certo linguaggio, un certo stile e riescano a districarsi meglio nei meandri biblici. La Bibbia è un testo estremamente complesso - anche solo per il fatto che risulta composto almeno in un millennio di storia, un millennio distante da noi anni luce -. Ecco, allora, tutta la difficoltà di penetrare un'opera che ha sì un suo contesto storico, ma che è anche metastorica in quanto va al di là della storia, perché è valida oggi, era valida trecento anni fa e sarà valida fra duecento anni. Ci mettiamo di fronte alla Bibbia con un grande senso di venerazione non solo perché è più tagliente di una spada a doppio taglio, ma perché è "**la Parola**", la **Parola di Dio**.

Ricordiamo una frase molto bella di **Paul Claudel**: "*I cattolici hanno un gran rispetto della Bibbia e questo rispetto lo dimostrano standosene il più lontano possibile*". E questa, purtroppo, è una realtà. La "**Dei Verbum**", la Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II che riguarda la Parola di Dio al n° 25 dice: «il Santo Sinodo esorta con ardore e con insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” con la frequente lettura delle divine Scritture. "*L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo*" (S. Girolamo). Si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della Sacra Liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei Pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché "quando preghiamo parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini"».

Penso che si possa sintetizzare questo brano in pochi concetti. E' necessario conoscere Cristo (chi non conosce la Bibbia non conosce Cristo) per poter parlare di Lui. Ma per poter parlare di Cristo a proposito bisogna conoscerlo. Inoltre è necessario pregare. Pregare è soprattutto sperimentare l'iniziativa di Dio. Nei secoli ci si è serviti di uno strumento per accogliere la Parola di Dio nella nostra vita, e questo strumento, fin dai Padri della Chiesa, è stato chiamato il metodo della "**lectio divina**". (In un incontro sarà illustrato questo metodo di lettura e preghiera spirituale della Parola di Dio, e almeno una volta al mese nell'incontro di catechesi del giovedì faremo l'esperienza della "*lectio divina*").

Parliamo ora di san Paolo. Non tutti hanno un'opinione positiva di Paolo. Per esempio, in un libro che ha per titolo "*L'Anticristo*", **Friedrich Nietzsche**, un filosofo ateo definito uno dei maestri del sospetto, che aveva una grande ammirazione per Cristo (da lui considerato un vero superuomo) dice che l'ebreo Saulo ha "**rovinato**" tutto il messaggio di Cristo. Paolo ha manipolato il messaggio che liberava l'uomo e ha nuovamente ingabbiato l'uomo. Il rivoluzionario Gesù è stato riportato da Paolo nell'istituzione Chiesa. Per Nietzsche, Paolo è il falsificatore del messaggio di Cristo. Egli aveva un suo progetto di religione per realizzare il quale ha usato quanto detto e fatto da Gesù.

Per combattere i dubbi, come quelli insinuati da Nietzsche, si deve andare alla fonte. Proviamo a leggere il libro degli **Atti degli Apostoli** (9, 1-9: *La vocazione di Saulo*). Qui è narrata l'esperienza sconvolgente di **Saulo-Paolo**.

Non mi dilungo sulla biografia e sul rapporto tra gli Atti degli Apostoli, le lettere e la vita di Paolo la cui personalità appare molto complessa e tutt'altro che facile. L'esperienza che abbiamo ora ascoltato è come una boa attorno alla quale ruota tutta la vita di Paolo. Noi siamo soliti intitolare il brano appena letto "*La vocazione di Paolo*". Potremmo anche parlare di "conversione". Saulo viene afferrato da Cristo e quindi per lui cambia tutto. Paolo era un uomo entusiasta prima della vocazione nel perseguire i cristiani e rimane entusiasta anche dopo, tanto è vero che viaggia per annunciare Cristo. Paolo cambia non solo se stesso ma la prospettiva di vita. Questo è importante anche per noi, perché il Signore ci vuole a suo totale servizio.

Leggiamo anche un altro testo, tratto dalla **Lettera ai Filippesi** (3,7-9). Questo brano autobiografico ci aiuta a comprendere quanto si diceva prima a proposito della conversione (in greco *metànoia*). Notiamo che per capire il significato esatto delle parole dei testi scritti in lingua greca dobbiamo riferirci ai termini originali. E quest'anno lo faremo spesso. Allora, la "*metànoia*" metanoia è il "*cambiamento della mente*" che possiamo anche tradurre con "*cambiamento della mentalità*". Esattamente questa è stata l'esperienza di Paolo: quando è stato chiamato per nome tutto il resto per lui è diventato "*come spazzatura*" (v.8). Ecco la sublimità della conoscenza di Gesù Cristo. Vi raccomando di tenere ben presente questo concetto perché si tratta di un'esperienza alla quale siamo chiamati anche noi.

Proseguendo la lettura della Lettera ai Filippesi (3,11-14), troviamo in questi versetti un'intuizione molto bella. Nella frase contenuta nel v.14 c'è tutto un programma: la vita come pellegrinaggio, come cammino e come lotta; c'è una fede che è dono ma che deve essere continuamente alimentata e conquistata; c'è una risposta nostra a fronte della chiamata del Signore Gesù. Ecco l'esperienza che dovrebbe fare ciascuno di noi: Cristo è tutto. Ne consegue che Paolo sia uno dei discepoli di Cristo perché ha posto Cristo al centro di tutta la sua vita.

## **Le lettere di Paolo**

Secondo la comune opinione le Lettere di Paolo sono da considerarsi i documenti più antichi del cristianesimo in quanto sarebbero state scritte prima dei Vangeli. Da qualche anno, però, un gruppo di esegeti (studiosi della Bibbia) sostiene un'ipotesi in base alla quale i Vangeli sarebbero stati scritti e redatti nella stesura in nostro possesso nei primissimi anni seguiti alla morte di Gesù, tanto è vero che si può fare risalire **all'anno 40** il Vangelo di Marco. Il più famoso degli studiosi che hanno avvalorato questa ipotesi era **Jean Carmignac** sulla base della scoperta negli anni attorno al 1949-1950 dei rotoli di Qumran. In questa località del deserto vicino al Mar Morto si era ritirato, probabilmente un secolo e mezzo prima di Cristo, un gruppo ebraico di circa cinquemila *Esseni* che ritenevano di avere il Sommo Sacerdote legittimo in contrapposizione alla figura del re e del sacerdote che si erano identificati nella medesima persona con la dinastia degli Asmonei. Tale comunità, oltre alla Bibbia, possedeva - come la tradizione farisaica - i propri testi sacri che, perfettamente conservati dal clima secco del deserto, furono trovati casualmente circa cinquant'anni fa. Sono stati rinvenuti nelle grotte di Qumran - contenuti in alcuni rotoli - molti versetti sparsi, scritti in ebraico e in greco e a tutt'oggi non classificati, che hanno suscitato molto scalpore. In particolare, è stato ritrovato un versetto in lingua greca, che ha un unico riferimento nella Bibbia e nei testi collegati: il Vangelo di Marco. Allora la comunità essena, eliminata dai romani intorno agli anni 60, possedeva già un versetto di Marco? Questa ipotesi ha provocato una serie di studi sulla datazione dei Vangeli che potrebbero conseguentemente essere retrodatati di almeno vent'anni rispetto alla datazione finora seguita.

Leggiamo in Marco al capitolo 13 il versetto 14 di capitale importanza, nella sua interpretazione, per la datazione del Vangelo in quanto parla di "*abominio della desolazione*", espressione che ha la sua origine nel libro di Daniele (9,27). Con questa espressione, il profeta si riferiva al re empio Antioco IV Epifane che voleva collocare la statua di Zeus nel tempio di Gerusalemme (nel quale, invece, non doveva entrare nessuna effigie umana). Che significa, allora, nel Vangelo di Marco questa citazione per di più al futuro ("*...vedrete l'abominio della desolazione stare là...*")? Sappiamo che un tentativo analogo a quello di Antioco IV Epifane era stato compiuto dall'imperatore romano Caligola che aveva ordinato di porre una propria grande statua nel tempio di Gerusalemme nonostante la vivace reazione degli ebrei. Questo disegno non si attuò in quanto, durante il trasporto della statua, Caligola - nell'anno 41 - venne ucciso. Perché, allora, Marco nel versetto 14 cita Daniele usando la sua stessa espressione ("*abominio della desolazione*"). Secondo alcuni studiosi ciò è dovuto al fatto che il Vangelo di Marco sarebbe stato redatto prima dell'anno 41 quando si era certi che la statua di Caligola stava per arrivare a Gerusalemme.

### **Introduzione alle "Lettere" di San Paolo**

Le "**Lettere**" ci forniscono delle notizie preziose sulle prime comunità cristiane. A ben vedere anche i Vangeli - leggendo tra le righe - ci possono dare un'immagine delle comunità per la quale sono stati scritti. Ma le "Lettere" contengono delle annotazioni, delle considerazioni decisamente molto più complete. Sappiamo, per esempio, attraverso questi documenti come erano strutturate le comunità alle quali erano indirizzati; sappiamo che vi erano presenti gli episcopi e i presbiteri. Possiamo affermare che conosciamo la struttura primitiva della Chiesa principalmente attraverso le Lettere di Paolo e - in secondo piano - attraverso gli Atti degli Apostoli. Si tratta di notizie preziose, quindi, sull'organizzazione della Chiesa, sulla condizione sociale delle primitive comunità cristiane, sulla loro composizione, su quali persone ne entravano a far parte, su come si svolgeva l'apostolato, sui luoghi in cui ci si trovava per pregare e per celebrare l'Eucaristia e, anche, su come veniva celebrata. Le lettere di S. Paolo sono perciò una miniera da tutti i punti di vista. Inoltre notiamo che ci dicono tantissimo sulla società pagana del tempo. Ad esempio, noi conosciamo bene i problemi che la Chiesa di Corinto viveva in quanto inserita in un particolare contesto sociale determinato dal fatto che ivi ci fosse uno dei più grandi porti del Mediterraneo. Anche dal punto di vista storico noteremo come le "Lettere" siano stupende.

Da questi testi dovremmo dedurre un altro elemento: il **rapporto con il mondo pagano**. Infatti il cristianesimo nasce in un ambiente molto connotato religiosamente e si trova ad affrontare con Paolo non solo la cultura degli ellenisti (cioè di quegli ebrei che ormai lontani da generazioni dalla Palestina parlavano soltanto greco, ma avevano mantenuto le leggi e le tradizioni dei loro antenati) e a confrontarsi con un mondo che dalla Palestina era culturalmente assai lontano, con tutti i problemi connessi. Uno di questi - notevole e vivo ancora oggi - consisteva nel fatto che la cultura ebraica non aveva il concetto della persona intesa come anima e corpo, ma quello del *nefesh* secondo cui non si possono separare l'anima e il corpo che costituiscono un insieme indistinto. Pensate che cosa può aver significato l'introdurre questo concetto nella mentalità di una società che non l'aveva minimamente presente, anzi ne conosceva uno esattamente opposto, cioè il concetto del dualismo che abbiamo ancora oggi. Noi, infatti, non ragioniamo in termini biblici perché restiamo influenzati dalla concezione filosofica che distingue l'anima dal corpo. Ci vorranno decenni ancora per giungere -almeno noi cattolici - a questo cambiamento di cultura.

Quindi pensiamo a quanto può essere successo - almeno da questo punto di vista - quando Paolo nelle "Lettere" cercava di esporre concetti difficili a persone che non li avrebbero potuti comprendere se non cambiando il modo di esporli.

Oggi si parla di **inculturazione** a proposito dell'annuncio del Vangelo da parte della Chiesa nelle varie parti del mondo. Si può forse annunciare il Vangelo in Africa adoperando lo stesso linguaggio che si usa in Europa? Certamente no, perché la cultura africana ha dei contenuti e dei

concetti molto diversi dai nostri. E, allora, il Vangelo si deve adattare alla cultura africana perché sia compreso dagli africani. I nostri missionari quando andavano a diffondere la buona novella fuori dall'Europa traducevano il Cristo in termini comprensibili alle diverse culture locali. Abbiamo un esempio storico in Matteo Ricci che quattrocento anni fa diffuse il Vangelo in Cina, dopo averlo tradotto in lingua cinese e avere adottato anche il modo di vestire di quei luoghi. Come notiamo, si tratta di un'opera difficile che anche Paolo si è sforzato di compiere.

## **Tavola cronologica**

333 a.C. Alessandro Magno conquista la Siria. Inizio dell'ellenismo.  
323 a.C. Morte di Alessandro Magno.  
319-287 a.C. I Diadochi si dividono l'impero fondato da Alessandro Magno.  
169 a.C. Antioco IV di Siria saccheggia il Tempio di Gerusalemme.  
167-164 a.C. La grande persecuzione di Antioco IV. Sacrifici a Giove nel Tempio.  
164 a.C. Libro di Daniele. Fine di Antioco IV.  
163 a.C. Antioco V restituisce ai Giudei la libertà religiosa.  
63 a.C. Pompeo conquista Gerusalemme e la Giudea perde l'indipendenza.  
37 a.C.- 4 a.C. Erode, alleato dei Romani, regna sulla Palestina.  
31 a.C. Ottaviano sconfigge Antonio nella battaglia di Azio. Fine dell'epoca ellenistica  
29-30 a.C. Erode inizia la ricostruzione del Tempio.  
29 a.C.-14 d.C Augusto imperatore dei Romani.  
**7-6 a.C. ca. Nascita di Gesù Cristo a Betlemme di Giudea**  
**10-14 Nascita di Saulo a Tarso in Cilicia (Asia Minore)**  
14-37 Tiberio imperatore dei Romani.  
30 Venerdì precedente la Pasqua: morte e Risurrezione di Gesù - La prima comunità.  
33 Elezione dei sette diaconi ellenisti a Gerusalemme (tra cui Stefano).  
**36 Martirio di Stefano. Cacciata degli ellenisti da Gerusalemme. Conversione di Paolo.**  
36-45 Paolo in Arabia, Gerusalemme, Siria e Cilicia  
37 ca. Fondazione della Chiesa di Antiochia.  
41-54 Claudio imperatore.  
42-43 Martirio di Giacomo, fratello di Giovanni.  
**45-48 Primo viaggio missionario di Paolo con Barnaba**  
49 Espulsione dei Giudei da Roma. Concilio di Gerusalemme.  
50 ca. Viene messo per iscritto in aramaico il Vangelo orale di Matteo.  
**50-52 Secondo viaggio di Paolo. Incontro con Timoteo**  
**51/52 Lettere di Paolo ai Tessalonicesi.**  
51-68 Nerone imperatore.  
**53-58 Terzo viaggio di Paolo. Soggiorno a Efeso**  
**58-60 Prigione a Cesarea. Condotta a Gerusalemme si appella a Cesare**  
**60 Autunno: viaggio della prigione verso Roma. Naufragio a Malta**  
**63-64 Arrivo a Roma**  
64 ca. Vangelo di Marco.  
64-67 Probabili altri viaggi di Paolo in Spagna, Grecia, Asia Minore  
64 Prima persecuzione a Roma sotto Nerone.  
**Anno 67 Martirio a Roma di Pietro e Paolo.** Anno 68 Suicidio di Nerone  
verso il 70 Vangelo greco di Matteo. Vangelo di Luca e Atti degli Apostoli.  
66-70 Rivolta e guerra giudaica che si conclude con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio.  
Gli abitanti sono uccisi o venduti come schiavi (Diaspora) Anno 70.  
91 - 96 Seconda persecuzione romana sotto l'imperatore Domiziano.  
95 circa stesura probabile dell'Apocalisse.  
98-100 Vangelo di Giovanni (per alcuni da anticipare rispetto all'Ap.). Morte di Giovanni a Efeso

## San Paolo e l' ambiente storico, filosofico, religioso all'inizio dell'era cristiana

Per poter comprendere il periodo storico in cui operò **Paolo di Tarso** occorre risalire per sommi capi alle vicende della Palestina successive alla fine della dominazione siriana. Questa dominazione era stata la conseguenza del costituirsi nel Mediterraneo orientale e nel medio oriente dei regni ellenistici derivati dalla dissoluzione dell'impero di Alessandro Magno. La Palestina, nei secoli che precedettero la nascita di Cristo (cioè dall'ottavo al primo), era stata oggetto di conquista da parte di grandi Stati (come l'Assiria, il regno babilonese e l'Egitto) che confinavano con il suo territorio e di quelle che si espandevano nel Mediterraneo orientale (come la Grecia di Alessandro Magno e Roma). Dopo la rivolta contro la Siria guidata da Giuda Maccabeo negli anni 167-164 a.C., la Palestina riconquistò per un breve periodo (circa un secolo) l'indipendenza con la dinastia degli Asmonei, iniziata nel 143 a.C. con Simone, che fu proclamato sommo sacerdote ed etnarca (capo del popolo, cioè re).

In quell'epoca presero consistenza le correnti principali del giudaismo, i Farisei e i Sadducei, delle quali si parla nel Nuovo Testamento. Il contrasto tra queste due correnti e le lotte fratricide fra gli appartenenti alla dinastia degli Asmonei diedero spunto all'intervento dei romani, i quali occuparono la Palestina (con Pompeo nel 63 a.C.) e la inglobarono nei loro possedimenti, appoggiandosi al partito sadduceo capeggiato da Ircano. Costui venne proclamato sommo sacerdote, ma non etnarca. Così la Palestina tornò ad essere suddita di un altro Stato, avendo perso l'indipendenza riconquistata un secolo prima. Contro il nuovo oppressore che, tra l'altro, imponeva gravosi tributi, si manifestò subito una forte opposizione.

Dopo la battaglia di Azio (31 a.C.) ebbe fine la repubblica romana e si costituì l'impero con Cesare Ottaviano Augusto che visse fino al 14 d.C. Proprio durante il suo regno, in piena "*pax romana*", avvenne **la nascita di Cristo**. Ad Augusto successe Tiberio, che regnò dal 14 al 37 d.C., quindi durante gli anni della predicazione, della morte e della resurrezione di Gesù e della fondazione della Chiesa. Dopo Tiberio regnarono Caligola (dal 37 al 41), Claudio (dal 41 al 54) e Nerone (dal 54 al 68). All'epoca di Claudio nella numerosa comunità giudaica di Roma iniziò l'evangelizzazione, che era stata estesa anche ai pagani, probabilmente ad opera dello stesso Pietro il quale, secondo lo storico Eusebio ("Storia ecclesiastica") si recò nella capitale dell'impero intorno al 44. I contrasti tra i giudei osservanti e giudei convertiti al cristianesimo (seguaci di Cristo) provocarono l'espulsione di questi ultimi da Roma nel 49. Qualche anno dopo e principalmente in Roma avvenne con Nerone (dal 64 al 67) la **grande persecuzione** dei cristiani accusati di odio del genere umano e di avere causato l'incendio della capitale. Negli ultimi anni del regno di Nerone, proprio in coincidenza con la persecuzione, viene collocata l'epoca del martirio in Roma di Pietro (per crocifissione) e di Paolo (per decapitazione).

Il **primo incontro fra la fede cristiana e il mondo romano** è indicato negli Atti degli Apostoli (At 2,10) dove si dice che al discorso di Pietro subito dopo l'evento della Pentecoste in Gerusalemme assistettero anche alcuni "*stranieri di Roma*". Al momento della morte di Gesù la Palestina faceva parte della provincia della Siria governata dal legato di Roma. L'insofferenza dei giudei per il dominio romano si manifestò con sommosse e ribellioni più volte represses. Queste ribellioni culminarono la prima volta con la guerra insurrezionale dal 66 al 70 terminata con la **distruzione del Tempio** e di parte della città di Gerusalemme, il massacro di molti cittadini e la riduzione in schiavitù dei superstiti; la seconda volta con la guerra giudaica dal 131 al 134 conclusasi nuovamente con la vittoria dei romani i quali distrussero Gerusalemme e la riedificarono come colonia romana interdetta agli ebrei.

**Paolo operò dal 34/35 al 67** in un'epoca in cui era sempre viva la cultura ellenistica ed erano presenti, in contrapposizione con il giudaismo e il movimento cristiano, due correnti di pensiero: l'epicureismo e lo stoicismo. Degli stoici e degli epicurei si parla negli Atti degli Apostoli (At 17,18ss.) quando costoro disputarono in Atene con Paolo durante il secondo viaggio missionario.

## L'epicureismo

Gli epicurei traevano il loro nome dal fondatore della scuola, **Epicuro**, vissuto tra il 314 e il 270 a.C. Secondo costoro l'anima esiste ma non è immortale perché svolge la sua funzione solo quando è contenuta nel corpo e, separandosene alla morte, si dissolve. Le divinità esistono, vivono negli spazi che separano un mondo dall'altro, sono perfette, autosufficienti dal mondo e ad esso indifferenti. Le divinità non provvedono quindi alle cose del mondo. In polemica con gli stoici, Epicuro considerava l'uomo libero da ogni costrizione esterna da parte di un fato o di una divinità che guidasse le azioni umane. Questo filosofo riteneva perciò che l'uomo dovesse ricercare in se stesso la causa fondamentale della propria felicità o infelicità. La felicità consisteva nel piacere che è uno stato di equilibrio e di armonia e di assenza del dolore. E nella scelta del piacere consisteva la vera salvezza. A differenza degli stoici, gli epicurei non ammettevano un vero e proprio diritto naturale con un sistema di leggi sempre comunque valide. E allora ciò che è giusto non vale per se stesso, ma solo in quanto conforme all'utilità.

## Gli stoici

Gli stoici prendono il nome da *stoà* (il portico) in cui aveva sede la scuola filosofica fondata da **Zenone** in Atene intorno al 300 a.C. La filosofia degli stoici era chiaramente orientata, a differenza di quella degli epicurei, al conseguimento della virtù e alla realizzazione dell'ideale del saggio. Al centro di quella filosofia era posto il concetto di *logoj* inteso come "*ragione*", principio organizzativo della vita cosmica e della vita morale. Per gli stoici tutta la realtà, compresa la divinità, è corporea e tutto il mondo è pervaso da un'unica forza vivente. E la divinità non è distinta dal mondo ma è il principio interno che lo regge lo ordina (panteismo). Gli stoici sostenevano la separazione dell'anima al corpo dopo la morte ed avevano elaborato il concetto di dovere. Per loro il bene supremo era la virtù e quattro erano le virtù fondamentali: la prudenza, la temperanza, la fermezza e la giustizia. E' facile qui vedere delle analogie con il cristianesimo.

Gli stoici puntavano a una nuova purezza dei cuori e a una ripresa morale di tipo spirituale. Alcuni di essi credevano in un Dio unico, in una volontà razionale capace di essere tutt'uno con il mondo. Il filosofo **Seneca**, il più noto esponente della corrente stoica, fu contemporaneo di Gesù e dei suoi apostoli e morì suicida nel 65 d.C. durante la persecuzione di Nerone. Viene considerato da molti come il pensatore dell'epoca più vicino al cristianesimo. Nonostante le notevoli differenze tra le due scuole, il fine a cui mira la saggezza stoica è analogo a quello epicureo e cioè l'autosufficienza dell'uomo, la sua libertà interiore che lo rende capace di bastare a se stesso in ogni situazione.

I **Sadducei** erano un antico partito religioso e politico ebraico e derivavano il loro nome da Zadoc, sommo sacerdote all'epoca di Salomone. Costituivano l'aristocrazia ebraica rappresentata dalla classe sacerdotale e dalle famiglie ad essa legate, e si caratterizzavano per conservatorismo, distacco dal popolo e simpatia per l'ellenismo. Si consideravano custodi autentici della legge e respingevano le dottrine dei Farisei non esplicitamente contenute nella Torah, come la resurrezione dei morti, l'esistenza degli angeli, la tradizione orale e l'universalismo. I Sadducei scomparvero dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme.

I **Farisei** erano sorti all'epoca dei Maccabei (II secolo a.C.) e derivavano dal movimento degli Assidei (lett. "*i pii*"). Erano il partito della tradizione e dell'ortodossia ebraica e credevano nella resurrezione dei morti, nel giudizio finale e nella retribuzione, nell'avvento del messia, nell'esistenza degli angeli, nella provvidenza, nella libertà del volere e quindi nella responsabilità delle azioni. Il termine "*fariseo*" trae origine dalla parola *pharùsh* (plurale *pharusim*) che significa "il separato".

I Farisei osservavano con zelo le prescrizioni della Legge, il riposo del sabato e le norme di purità e pregavano tre volte al giorno. Nel Talmud sono descritte con una certa ironia sette categorie di Farisei:

- 1- Il gruppo delle "*spalle larghe*" che scrivevano le loro buone azioni sulla schiena perché fossero note a tutti gli uomini;
- 2- i "*vacillanti*" che andavano per strada strusciando i piedi per terra e urtando contro i ciotoli per farsi notare;
- 3- gli "*sbattitesta*" che chiudevano gli occhi per non vedere le donne e sbattevano la testa contro i muri;
- 4- gli "*umili perfetti*" che camminavano piegati in due;
- 5- i "*Farisei di calcolo*" che praticavano la Legge per godere delle possibili ricompense;
- 6- i "*Farisei della paura*" che facevano il bene perché temevano il castigo;
- 7- i "*Farisei del dovere*", cioè i buoni Farisei.

I farisei si consideravano gli eredi del riformatore Esdra, che veneravano come il secondo fondatore dell'ebraismo dopo Mosè e l'iniziatore del giudaismo. Attendevano il riscatto del popolo senza il ricorso alla violenza nei confronti degli occupanti romani e forse per questo sopravvissero alla rovina del Tempio e alla distruzione di Gerusalemme che travolsero invece sadducei, esseni, zeloti e sicari.

**Gli Esseni.** Questo nome deriva forse dall'aramaico Assajja (silenziosi o puri) da cui il greco essenoi. Costituivano una setta ascetica ebraica sorta nel II secolo a.C. dagli Assidei e durata fino al I secolo d.C. Gli esseni vivevano segretamente tra il Mar Morto e il deserto di Giuda sotto la guida di un "*maestro di giustizia*". Avevano vita comunitaria ed erano divisi per classi secondo il grado di perfezione e secondo una struttura piramidale, praticavano obbligatoriamente il celibato e mettevano in comune tutti i beni personali. Si consideravano l'unico vero popolo di Dio opponendosi alla classe ebraica dominante, e attendevano tre portatori della salvezza:

- 1- un messia legislatore profetico;
- 2- un messia di Aronne (quale sommo sacerdote);
- 3- un messia d'Israele (quale re).

**Gli Zeloti.** Questo nome deriva dal greco zelotej (fanatici). Erano un partito politico e religioso ebraico attivo nel I secolo d.C. fondato da Giuda il Galileo all'epoca del censimento di Quirino (6-7 d.C.). Si opposero presto ai farisei che rifiutavano la lotta armata contro i romani. Non accettavano di sottostare agli stranieri pagani e idolatri, di pagare i tributi e rifiutavano il censimento romano. Avevano viva l'attesa del messia liberatore e miravano alla ribellione contro lo straniero. Una loro frangia estrema fu quella dei sicari (dal latino "*sica*" il pugnale, che portavano nascosto sotto le vesti per colpire a tradimento). Gli zeloti ebbero larga parte nell'insurrezione degli anni 66-70 d.C. e un migliaio di essi resistette nella fortezza di Masada fino al 73 e si suicidò in massa piuttosto che arrendersi.

## SAULO

Il nome deriva da *Shaul* (richiesto). Era nato a Tarso da famiglia ebraica e aveva ricevuto una formazione ellenistica, era fariseo, buon conoscitore delle Legge e discepolo di Gamaliele a Gerusalemme. Era cittadino romano (con doppia cittadinanza) perché Tarso, capitale della Cilicia, aveva ottenuto dopo la battaglia di Filippi (42 a.C.) lo status di città libera, il che consentiva l'acquisto della cittadinanza romana. Tale diritto in età imperiale si poteva ottenere con il pagamento di 500 dracme.

Nelle Lettere compare sempre il nome di Paolo, mentre negli Atti Saulo diventa Paolo solo dopo la conversione e, precisamente, in At 13,9.13. Saulo rimane però sempre orgoglioso delle sue origini ebraiche, come si può rilevare da alcuni passi delle Lettere:

**Gal. 2,15** "*Noi per nascita siamo giudei e non pagani peccatori...*";

**2 Cor. 11,21.22** "*Però in quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io. Sono ebrei? Anch'io! Sono israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io!*";

**Rom. 9,3-5** "*Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dai miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi: da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa*";

**Rom. 11,1-2** "*Anch'io sono infatti israelita della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo che Egli ha scelto fin dal principio*".

Sulla figura di Paolo, che compare sulla scena degli Atti a circa trent'anni, abbiamo una breve descrizione, tolta dal libro apocrifo "*Atti di Paolo e Tecla*" della fine del II secolo, secondo la quale l'Apostolo sarebbe stato "*...un uomo di bassa statura, la testa calva, le gambe arcuate, il corpo vigoroso, le sopracciglia congiunte, il naso alquanto sporgente, pieno di amabilità; a volte aveva sembianze di uomo, a volte di angelo*". Gli Atti degli Apostoli narrano la storia della Chiesa delle origini, dall'Ascensione e dalla Pentecoste fino all'anno 61 in cui Paolo giunge a Roma al termine del quarto viaggio. A Gerusalemme si costituì la prima comunità cristiana composta all'origine da giudei di lingua ebraica e da giudei ellenisti. I primi grandi eventi narrati sono l'Ascensione e la Pentecoste, da collocarsi nel maggio-giugno dell'anno 30.

La missione degli apostoli fu contraddistinta fin dall'inizio da prodigi e da miracoli e Pietro assunse subito la preminenza su tutti gli apostoli e su tutti i discepoli. La reazione dei sacerdoti e dei sadducei contro la nuova dottrina e contro gli apostoli portò a un primo arresto di Pietro e di Giovanni e al loro giudizio davanti al sinedrio. Dopo un discorso di autodifesa i due apostoli vengono liberati (At 4). Aumentano le conversioni e le guarigioni miracolose e gli apostoli sono nuovamente arrestati, ma sono liberati di notte da un angelo. Nel nuovo processo davanti al sinedrio gli apostoli sono difesi dal fariseo Gamaliele "*dottore della Legge, stimato presso tutto il popolo*" (At. 5).

Nella prima comunità cristiana in Gerusalemme vigeva **la comunione dei beni** (At 4), che venivano affidati agli apostoli per la distribuzione a ciascun membro secondo i suoi bisogni. Nacque però presto un contrasto tra i giudei cristiani di lingua ebraica e quelli di lingua greca (gli ellenisti) circa l'assistenza quotidiana e quella alle vedove. I dodici (dove Mattia aveva preso il posto di Giuda) decisero allora di riservarsi l'apostolato, mentre affidarono il servizio delle mense e l'assistenza a "*sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza*" di origine ellenistica (come risulta dai loro nomi) tra i quali Stefano e Filippo (At 6). Siamo intorno all'anno 33. Stefano si distingueva per la sua predicazione e compiva molti prodigi. Condotta in giudizio davanti al sinedrio con l'accusa, da parte di falsi testimoni, di bestemmie contro Mosè e contro Dio e di sostenere che Gesù avrebbe distrutto il Tempio, pronuncia un discorso in cui, partendo da Abramo, narra per sommi capi le vicende del popolo eletto citando i profeti e accusa Israele di ostinazione nell'infedeltà al Signore, di praticare un culto eccessivamente formale e di avere tradito e ucciso Gesù. Lasciato in mano al popolo viene lapidato nell'anno 36 e a questa lapidazione assiste un "*giovane chiamato Saulo*" (At 7).

Subito dopo questo fatto scoppiò una **violenta persecuzione** contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti i cristiani, ad eccezione degli apostoli, furono cacciati dalla città. Tra i persecutori più accaniti troviamo Saulo (At 8). I cristiani ellenisti disperdendosi per i territori vicini iniziarono l'opera di evangelizzazione fuori di Gerusalemme. Filippo (uno dei sette) diffonderà il Vangelo in Samaria, regione abitata da gente considerata eretica dai giudei e sarà protagonista della conversione e del battesimo di un ministro etiope (At 8).



## **La conversione di Saulo - Paolo e l'inizio della sua missione**

Saulo sulla via di Damasco, dove si recava per arrestare cristiani, ebbe il famoso incontro che cambiò il corso della sua vita. L'episodio va collocato intorno al 36 ed è, quindi, successivo all'inizio dell'evangelizzazione fuori Gerusalemme ad opera degli ellenisti. Ricordiamo che Saulo si era distinto nella persecuzione dei cristiani a Gerusalemme per il suo impegno, tanto da sollecitare l'incarico scritto dal sommo sacerdote per essere autorizzato a continuare la sua opera a Damasco (At 9,1-9). Riparato in quella città privo della vista, perché era stato accecato cadendo dal cavallo, venne battezzato da Anania. A Damasco Paolo iniziò la sua predicazione ma fu costretto a fuggire e riparò a Gerusalemme dove **Barnaba lo presentò a Pietro e agli altri apostoli**, i quali lo accettarono fra loro dopo una prima perplessità a causa dei suoi precedenti di persecutore.

Paolo riprese la predicazione a Gerusalemme fra gli ebrei ellenisti (perché parlava greco) ma anche qui, minacciato di morte, fuggì a Cesarea e da qui a Tarso. Tra la vocazione di Paolo e il suo primo viaggio apostolico insieme a Barnaba intercorrono vari anni (cioè dal 36 al 45). Di questo periodo narra l'apostolo nella **Lettera ai Galati** in cui dice di essere stato prima in Arabia, poi a Gerusalemme (per consultare Cefa) e quindi nella regione della Siria e della Cilicia dove svolse attività di apostolato. Intanto Pietro aveva iniziato ad evangelizzare i pagani con la nota conversione del centurione Cornelio (...*"timorato di Dio"*) e della sua famiglia a Cesarea (At 10). Ad Antiochia gli ellenisti dispersi da Gerusalemme dopo la morte di Stefano iniziarono a convertire non solo i giudei, ma anche i pagani e lì fondarono la chiesa locale intorno all'anno 37. In quella città per la prima volta i seguaci della nuova fede saranno chiamati cristiani (At. 11,26).

Nell'anno 44 il re Erode Agrippa I conduce una violenta persecuzione contro i cristiani e fa decapitare l'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni, e arrestare Pietro durante le celebrazioni pasquali. L'apostolo viene liberato miracolosamente da un angelo e si rifugia altrove. Fino all'anno 49 Pietro non è più citato negli Atti e ricompare a Gerusalemme in occasione della controversia sulla circoncisione. Si tratta del *"primo concilio"* della Chiesa che definì le condizioni per la conversione dei pagani senza l'obbligo di recepire le prescrizioni del giudaismo.

### **Primo viaggio apostolico di Paolo (45-48)**

Paolo e Barnaba, ricevuto il mandato dello Spirito da parte dei capi della Chiesa di Antiochia, compirono una missione di evangelizzazione in Asia minore assieme a Giovanni Marco (loro aiutante) tra il 45 e il 48. Prima tappa è l'isola di Cipro dove inizia la predicazione nelle sinagoghe e dove avviene la conversione del proconsole romano Sergio Paolo. Sbarcano poi in Panfilia e operano a Perge. Qui Giovanni Marco li lascia e torna a Gerusalemme. Da Perge il viaggio prosegue per Antiochia di Pisidia dove Paolo pronuncia nella sinagoga il più lungo dei discorsi a lui attribuiti negli Atti. La violenta reazione dei giudei alla predicazione a alle molte conversioni fa decidere a Paolo e a Barnaba, che lo dichiarano apertamente, di voler privilegiare per l'avvenire la evangelizzazione dei gentili (At 13,44-46).

Scacciati da Antiochia, i due si recano ad Iconio dove operano altre conversioni tra giudei e pagani. Anche qui sfuggono alla reazione dei giudei e alla morte e si recano ad evangelizzare Listra e Derbe. Curioso è l'episodio accaduto a Listra (At 14) dove Paolo e Barnaba, dopo la miracolosa guarigione di uno storpio operata da Paolo sono scambiati dalla folla per degli dei e faticano molto ad impedire che venga loro offerto un sacrificio. Ritornano, quindi, ad Antiochia di Siria dopo aver costituito in varie città gruppi di anziani, organi collegiali di guida delle nuove comunità (At. 14,23).

### **Controversia sulla circoncisione e Concilio di Gerusalemme ( 49 d.C. )**

Alcuni giudei recatisi ad Antiochia sostenevano che per diversi cristiani si dovesse prima sottostare alla circoncisione, all'osservanza del sabato e alle prescrizioni alimentari della Legge.

Paolo e Barnaba si oppongono a questa opinione e vengono allora convocati con altri a Gerusalemme dove si dibatte il problema con gli apostoli e con gli anziani della comunità cristiana. Al termine del dibattito e della riunione, ai quali partecipa anche Pietro, su proposta di Giacomo, fratello del Signore e nuovo capo della Chiesa locale, si decide che i pagani per essere convertiti non debbano sottoporsi alla circoncisione ma siano tenuti soltanto ad astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dall'impudicizia. Questa decisione segna una totale apertura al mondo non giudaico e fa cadere un importante ostacolo alla conversione dei gentili, evidentemente non disposti ad accettare come prezzo per l'accesso al cristianesimo la circoncisione e altri obblighi estranei allo loro mentalità. (At 15,13-21).

Il concilio di Gerusalemme può considerarsi l'atto conclusivo di un contrasto sorto tra i primi cristiani e principalmente nella chiesa madre di Gerusalemme, costituita dai giudei convertiti più tradizionalisti. A questo proposito dobbiamo risalire all'epoca della conversione del centurione Cornelio, operata da Pietro in Cesarea. L'apostolo prima di recarsi in Cesarea aveva avuto una visione in cui era invitato a superare le rigide norme della purità rituale dell'alimentazione (At 10,9 e segg.) e in cui cadevano le barriere tra il sacro e il profano, cioè tra Dio e i pagani. Questo è un primo elemento di rottura con il passato che induce Pietro ad orientarsi verso il superamento della separazione tra il mondo giudeo e quello dei gentili e ad accettare la conversione al cristianesimo anche dei pagani (At. 10,9). Ma Pietro ha dei momenti di incertezza dovuti proprio alla sua origine e ai forti legami con la comunità tradizionalista di Gerusalemme. Ed è costretto a giustificarsi davanti ai giudei convertiti di Gerusalemme, che gli rimproverano di essere entrato in casa dei pagani e di avere mangiato con loro.

Negli Atti (At 11,1-18) viene narrato l'episodio della giustificazione che Pietro dà del suo comportamento, tale da fare accettare ai presenti l'idea che anche i pagani possano convertirsi al cristianesimo. Ricordiamo anche un episodio che non è riportato negli Atti ma che ci viene descritto da **Paolo nella Lettera ai Galati** (Gal. 2,11-14: lettura) quando l'Apostolo accenna, in una sua nota autobiografica, al contrasto verificatosi tra lui e Pietro in occasione di una visita di quest'ultimo ad Antiochia. Qui Paolo dice: *"Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani, ma dopo la venuta cominció ad evitarli e a tenersi in disparte per timore dei circoncisi. E anche altri giudei lo imitavano nella simulazione, al punto che perfino Barnaba si lasciò attrarre nella loro ipocrisia. Ora, quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: "Se tu, che sei giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei giudei?"*. Paolo ricorda infatti a Pietro che egli in passato era stato senza imbarazzo a contatto con i pagani convertiti.

Tornati ad Antiochia dopo il Concilio del 49, Paolo e Barnaba continuano la loro predicazione fino a quando Paolo decide di compiere il secondo viaggio missionario senza Barnaba perché questi voleva prendere con loro quel Giovanni Marco che li aveva lasciati durante il primo viaggio. A questo punto le strade dei due si dividono e Paolo prende con sé Sila (Silvano), mentre Barnaba con Giovanni Marco si reca a Cipro.

## **Secondo viaggio (50-52)**

Attraverso la Cilicia, la Frigia, la Galazia e la Misia conduce Paolo al primo contatto con l'Europa, prima in Macedonia poi in Grecia. A Listra incontra Timoteo (pagano, ma figlio di una giudea e di un greco). Per evitare polemiche con i giudei, poiché Timoteo per linea di discendenza materna era ebreo, lo fa circoncidere, lo battezza e lo costituisce suo stretto collaboratore. Dall'Asia minore, dopo una visione, Paolo con i compagni si reca in Macedonia e raggiunge Filippi, città colonia romana dove il gruppo incontra una piccola comunità cristiana. A questo punto (At

16,10) inizia la narrazione al plurale, il che fa supporre che con Paolo vi fosse anche Luca autore degli Atti.

Arrestati, bastonati e rinchiusi in prigione, Paolo e compagni vengono liberati durante la notte per effetto di un terremoto e convertono il carceriere che viene battezzato con tutta la famiglia. Saputo che Paolo era cittadino romano e che la bastonatura inflittagli era illegittima perché non preceduta da un regolare processo, i magistrati del luogo liberarono l'apostolo e tutti i suoi compagni. Il viaggio prosegue per Tessalonica (l'odierna Salonico) e qui Paolo predica nella sinagoga e converte giudei e greci. Allontanatisi per timore di reazioni, l'apostolo e i compagni si rifugiano a Berea. Anche in questa città avviene una sollevazione che provoca la fuga di Paolo ad Atene, dove l'apostolo è raggiunto da Sila e Timoteo. In questa città Paolo discute nella sinagoga e nella piazza principale anche con filosofi stoici ed epicurei e tiene il **famoso discorso dell'Areopago** (collina di Ares, il dio della guerra, Marte per i romani).

Questo era il luogo più importante della città perché vi si radunava il consiglio supremo di Atene. Paolo apre il suo discorso facendo riferimento al Dio ignoto al quale gli ateniesi avevano dedicato un altare e dice: "*Colui che adorare senza conoscere io ve lo annunzio*" (At 17,23). Anche qui parla del giudizio finale e della risurrezione dei morti e ottiene la conversione di alcuni, ma provoca pure la derisione da parte di altri. Si reca poi a Corinto, fiorente città che si affaccia sui due mari, dove trova il giudeo cristiano Aquila e la moglie Priscilla, espulsi da Roma per effetto dell'editto di Claudio dell'anno 49, e presso di loro si ferma a lavorare come fabbricante di tende. Qui fonda la chiesa locale e opera molte conversioni trattenendosi per circa un anno e mezzo. Alcuni giudei lo accusano di predicare contro la loro religione; condotto in giudizio Paolo viene prosciolto dal proconsole di Acaia, Gallione. Da Corinto l'Apostolo raggiunge per via mare Efeso, poi Cesarea e, alla fine del viaggio, Antiochia di Siria.

### **Terzo viaggio (dal 53 alla primavera del 58)**

Paolo attraverso la Galazia e la Frigia raggiunge **Efeso**. In quella città Paolo incontra anche dodici uomini che avevano ricevuto soltanto il battesimo di penitenza di Giovanni Battista, li battezza nel nome del Signore e impone loro le mani e "*scese su di loro lo Spirito Santo e parlavano in lingue e profetavano*" (A 19,1-6). L'apostolo si ferma a Efeso per circa due anni e mezzo svolgendo la sua missione scacciando gli spiriti maligni e operando guarigioni. Anche in questa città provoca la dura reazione dei giudei. Efeso era un centro della magia, dove fioriva la vendita di libri magici e Paolo ne fa bruciare molti. Si inimica anche i fabbricanti delle statuette della dea Artemide, la vendita delle quali era molto diminuita per effetto della predicazione dell'apostolo. Ne consegue un grave tumulto di popolo e i compagni di Paolo, Gaio e Aristarco, vengono condotti in giudizio per profanazione del tempio di Artemide ma sono prosciolti. Paolo e compagni riprendono il viaggio per la Macedonia e successivamente per la Grecia, che l'apostolo è costretto a lasciare a seguito di un complotto dei giudei contro di lui.

Il viaggio di ritorno tocca la Macedonia e prosegue in Asia minore attraverso Troade dove resuscita un morto, Asso, Mileto e Mileto, con il programma di rientrare a Gerusalemme per il giorno di Pentecoste dell'anno 58. Paolo convoca gli anziani di Efeso e pronuncia il discorso di addio; sembra quasi consapevole della fine della sua attività missionaria e del destino che lo attenderà a Gerusalemme (At 20,17-36). Il viaggio prosegue via mare per Cos, Rodi, Patara, Tiro e Tolemaide con approdo finale a Cesarea. A Tiro i discepoli tentano invano di dissuadere Paolo dal recarsi a Gerusalemme. A Cesarea l'apostolo incontra Filippo (uno dei sette ellenisti del gruppo di Stefano) e il profeta Agabo che gli predice quanto gli sarebbe avvenuto a Gerusalemme.

In questa città Paolo incontra Giacomo (fratello del Signore e capo della chiesa locale) e gli anziani della comunità, quali lo invitano a presentarsi in pubblico e a partecipare con altri giudei cristiani ai riti di purificazione per dimostrare la sua fedeltà alla Legge mosaica. Al termine dei sette giorni di questi riti alcuni giudei provenienti dall'Asia minore riconoscono l'apostolo e lo accusano di insegnare contro il popolo, la Legge e il tempio, e addirittura, di aver profanato il

tempio stesso introducendovi alcuni greci. Vi è un tentativo di linciaggio interrotto dai romani, che arrestano Paolo e gli consentono di parlare alla folla in aramaico e di narrare della sua conversione e della missione di evangelizzazione dei pagani affidatagli dal Signore. Alla violenta reazione degli uditori il tribuno fa condurre nella fortezza Antonia l'apostolo il quale, al momento della flagellazione, rivela la propria condizione di cittadino romano e chiede un regolare processo. Tradotto davanti al sinedrio, Paolo si dichiara fariseo e dice di essere stato "*chiamato a giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti*" (At 23,6). Questa affermazione è seguita da una disputa tra farisei e sadducei e provoca tra la folla un tumulto tale da indurre un tribuno a ricondurre Paolo nella fortezza. Qui all'apostolo appare il Signore che gli indica la necessità della sua testimonianza a Roma (At 23,10-11).

Poiché i giudei continuano a complottare per ucciderlo l'apostolo viene fatto condurre dal tribuno sotto buona scorta (addirittura 470 soldati) a Cesarea dal governatore Felice, con una lettera di accompagnamento. In questa città Paolo è sottoposto ad un nuovo interrogatorio davanti al governatore romano da parte del sommo sacerdote Anania e di alcuni anziani di Gerusalemme. Dalle solite accuse di profanazione del tempio e di sobillazione Paolo si difende molto efficacemente dimostrando di non essere colpevole dei fatti a lui imputati. Viene allora messo sotto custodia e in attesa di ulteriori decisioni, conservando una certa libertà di movimento.

Al governatore Felice subentra nell'anno 60 Festo e nel frattempo, per due anni (dal 58 al 60), l'apostolo rimane in **prigione a Cesarea**. I sommi sacerdoti e i capi dei giudei (At 25) tornano ad accusare Paolo e chiedono di sottoporlo ad un nuovo processo da celebrare a Gerusalemme, perché avevano intenzione di farlo uccidere durante il trasferimento da Cesarea, ma il governatore Festo fissa l'udienza in quella stessa città in cui Paolo era incarcerato. Di fronte alle solite accuse rivolte dai giudei giunti da Gerusalemme l'apostolo dichiara di non avere "*commesso alcuna colpa né contro la Legge dei giudei, né contro il tempio, né contro Cesare*" (At 25,8), rifiuta di essere consegnato ai suoi accusatori e **si appella a Cesare nella sua qualità di cittadino romano**. Festo, allora, decide di mandarlo a Roma per un nuovo processo.

#### **Quarto viaggio o viaggio della prigionia (60-64)**

Nell'autunno dell'anno 60 Paolo parte per Roma imbarcato su una nave mercantile, affidato con altri prigionieri al centurione Giulio e a una scorta di soldati. Nello scalo a Sidone è autorizzato a incontrare alcuni amici. Nel porto di Misa il gruppo trasborda su una nave in partenza per l'Italia. La navigazione si fa difficile e viene effettuato uno scalo a Creta. Dagli Atti risulta che "*era già passata la festa della Espiazione (Kippur)*" (At 27) e che si va incontro a una tempesta e a un naufragio. Notiamo che la narrazione di Luca è molto efficace e precisa anche per la terminologia nautica. La nave incappa presto nel maltempo e a un certo punto va alla deriva. Paolo nel momento del pericolo esorta i compagni di viaggio a non perdere la speranza di salvarsi e rivela di avere avuto nel sonno l'apparizione di un angelo che gli assicura il suo arrivo a Roma per comparire davanti a Cesare. Dopo vari giorni di digiuno l'apostolo esorta tutti i compagni di viaggio a prendere cibo e "*Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti si sentirono rianimati e anch'essi presero cibo*" (At 27,35-36). Subito dopo la nave naufraga e Paolo e gli altri viaggiatori si salvano approdando all'isola di **Malta** dove gli abitanti li rifocillano. Ospitato da un certo Publio, definito negli Atti "*il primo dell'isola*", Paolo ne guarisce il padre e anche altri ammalati del luogo.

Ripartiti da Malta dopo tre anni, l'apostolo e i compagni proseguono il viaggio verso Roma con scali a Siracusa e a Reggio e, approdati a Pozzuoli, vengono ospitati per un certo periodo da alcuni cristiani del posto. Il viaggio prosegue per via terrestre e Paolo alle porte di Roma incontra alcuni cristiani al Foro Appio. Nella capitale gli vengono concessi gli arresti domiciliari con un soldato di guardia. Qui incontra i capi della comunità giudaica e spiega loro i motivi dell'arresto a Gerusalemme e del suo viaggio a Roma.

Nella città Paolo riprende quindi la sua missione operando molte conversioni e trascorre due anni (dal 61 al 63) nella casa in cui si trovava sotto custodia.

A questo punto cessa la narrazione degli Atti. Non è certo l'anno della morte di Paolo che secondo Tertulliano fu decapitato. Secondo lo storico Eusebio di Cesarea (nella "Storia ecclesiastica") l'apostolo fu **martirizzato nel 67/68 a Roma** dopo aver fatto altri viaggi. Si ritiene che in quest'ultimo periodo, che va appunto dal 63 al 67/68, Paolo si sia recato in Spagna, a Efeso, a Creta e in Macedonia e che abbia scritto la Prima Lettera a Timoteo, forse la Lettera a Tito, la Lettera agli Ebrei e la seconda Lettera a Timoteo.

## Le lettere di San Paolo

**1° gruppo: le "lettere maggiori":** ai Romani, le due ai Corinzi, ai Galati e le due ai Tessalonicesi

**2° gruppo: le "lettere della prigionia":** ai Colossesi, agli Efesini, ai Filippesi e a Filemone

**3° gruppo: le "lettere pastorali":** le due lettere a Timoteo e la lettera a Tito.

Tutte risultano scritte tra il 50-51 e il 65-66 e occupano, quindi, lo spazio di circa quindi anni nella vita dell'apostolo.

1° Appendice: Palestina - Siria - Asia Minore ai tempi di Paolo

2° Appendice: i viaggi apostolici di Paolo (45-64 d.C.)

## La prima lettera ai Tessalonicesi

**Tessalonica** (l'odierna Salonico), capitale della Macedonia, era una città notevole per importanza politica e soprattutto economica, in quanto possedeva uno dei porti più grandi del Mar Egeo. Era situata lungo la "*Via Egnazia*" che collegava - attraverso Durazzo - l'Italia con il Bosforo e l'Oriente. In quella città cosmopolita era presente una forte comunità ebraica. e, in particolare, una grande varietà di religioni, insieme a culti misterici legati alla magia e provenienti principalmente dall'Egitto e dall'Oriente. Tessalonica era stata fondata nel **315 a.C.** dal generale Cassandro in onore della moglie *Tessaloniché*, sorella dell'imperatore Alessandro Magno.

Il capitolo 17 degli Atti degli Apostoli parla del viaggio che Sila e Paolo compiono a Tessalonica. Ricordando che Silvano era stato aggregato a Paolo dopo il Concilio (At 15,22) sostituendo del tutto Barnaba dopo l'incidente di Antiochia, e tenendo conto che solo nel capitolo 17 si parla per la prima volta di Silvano e di un viaggio a Tessalonica, se ne desume che la stesura di entrambe le lettere va collocata nel periodo successivo a quello descritto nel 17mo capitolo, ma certamente prima del capitolo 18mo nel quale per l'ultima volta appare Sila che, probabilmente, ritorna a Gerusalemme prima del penultimo viaggio di Paolo in quella città (cfr At 18,22). La **datazione** corretta é possibile grazie alla descrizione della prigionia di Paolo e Sila a Filippi sotto il proconsole di Acacia **Gallione** (At 17,12). Da una lettera dell'imperatore Claudio scoperta a Delfi nel 1905, combinata con un testo del *Corpus inscriptionum latinarum* (CIL 1256) si desume che Gallione fu proconsole in Acacia nel periodo maggio 51-maggio 52, quindi **entrambe le lettere sono state scritte non molto dopo l'anno 52**, al termine del secondo viaggio.

Paolo qui inizia a rivolgersi ai pagani, dopo aver predicato per alcuni giorni - inascoltato - nella sinagoga agli ebrei. Vedremo in seguito che la comunità cristiana di Tessalonica si qualificherà come la prima comunità formata esclusivamente da pagani convertiti o, se vogliamo,

da **cristiani provenienti dal paganesimo**, con tutte le possibili conseguenze sui costumi e sulla moralità completamente diversa da quella dei giudei. A Tessalonica Paolo si ferma per un breve periodo (3-4 mesi) in quanto viene cacciato dal popolo sobillato dagli ebrei. Immaginiamo la condizione psicologica dell'apostolo, il quale è costretto a fuggire abbandonando la comunità cristiana appena costituita proprio nel momento in cui inizia una persecuzione.

Possiamo dividere la lettera in quattro parti:

- I vv. 1,1-10: l'esordio e il saluto;
- II vv. 2,1-3,13: la rievocazione personale, in cui Paolo racconta vicende e i suoi spostamenti;
- III vv. 4,1-5,22: le esortazioni e gli ammaestramenti, cioè la parte dottrinale vera e propria;
- IV vv. 5,23-28: l'epilogo, stupendo, della lettera.

### L'esordio, il saluto. Ringraziamenti e felicitazioni (1,1-10)

Vediamo subito che è necessario sottolineare alcuni elementi perché risultano espressi meglio nella lingua greca. L'esordio della lettera ci rivela: 1 - chi è l'apostolo; 2 - quali sono le caratteristiche della comunità di Tessalonica. Notiamo innanzi tutto che Paolo si esprime al plurale indicando come apostoli se stesso, Silvano e Timoteo, uno dei primi vescovi.

#### L'apostolo è

- a) un uomo di comunione, che sa - quindi - collaborare con gli altri;
- b) colui che ringrazia Dio (v. 2) per la fede della comunità;
- c) colui che prega per la comunità perché sa che è necessario il sostegno di Dio;
- d) colui che ha dei fratelli. Infatti, Paolo non ha discepoli ma solo collaboratori e dei fratelli amati dal Signore;
- e) colui che annuncia il Vangelo, da intendere in senso etimologico di "*buona notizia*";  
Secondo una interpretazione deformata della parola, si ritiene che il Vangelo coincida con i Vangeli, cioè con un insieme di norme soprattutto di comportamento. Ma non è così, perché il Vangelo è, prima di tutto, la buona notizia, l'annuncio che "*qualcuno*" ci ha salvato morendo per noi. E', cioè, l'annuncio della salvezza. E Paolo intende proprio questo;
- f) un uomo che agisce disinteressatamente sempre e solo per il bene della comunità.

#### La comunità

Viene nominata nel v. 1 del capitolo 1: la **chiesa di Tessalonica**. Qual è il significato della parola "*chiesa*" (ekklhsia), quasi sconosciuta nei Vangeli? Sappiamo che compare solo 3 volte nel Vangelo di Matteo; 20 volte nell'Apocalisse; 23 volte negli Atti degli Apostoli; 4 volte nelle lettere apostoliche e ben 62 volte nelle lettere di S. Paolo.

Ciò significa che l'apostolo quasi reinventa questo termine con un significato molto più ricco di quello attribuitogli nell'Antico Testamento, dove compare nella traduzione (dall'ebraico al greco) dei "**Settanta**". *Ekklesia* deriva da due termini greci, che poi formano una parola sola, *ekkaléo* che significa letteralmente "*chiamo fuori*". E la Chiesa è "*chiamata fuori*" da qualcuno che l'ha scelta. Dai greci la parola *Ekklesia* era adoperata per definire **l'assemblea popolare di uomini liberi** che avevano diritto di voto quando si trattavano gli affari della polis (città). E ciò costituisce un annuncio sconvolgente per gli schiavi. Quando Paolo scrive: "*Qui non c'è più greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti* (Col 3,11) è come se dicesse: tu povero schiavo, oppresso da tutti, adesso fai parte di una *ekklisia* di uomini liberi; liberi perché liberati da Cristo.

Ancora: la versione dei "**Settanta**" traduceva con *ekklisia* ed anche con *sinagoghé* (la sinagoga) la parola ebraica *ka-ahal-Yahve* (il popolo di Dio). Quindi il significato, che Paolo ha mutuato dalla Bibbia in lingua greca, del termine *ekklisia* è certamente "**il popolo di Dio**". La Chiesa per Paolo ha una dimensione universale che si riconduce necessariamente a una dimensione

locale. Quelle che noi chiamiamo oggi "*chiesa universale*" e "*diocesi*" (cioè la chiesa particolare che incarna l'universale) hanno un fondamento in Paolo. E la diocesi non è una realtà puramente organizzativa, ma fa parte dell'essere della Chiesa, in quanto non si ha Chiesa se questa non è collocata in un determinato luogo. E tutte le chiese di determinati luoghi formano la grande Chiesa di tutto il mondo. Per il nostro apostolo il radunarsi vero, autentico, fondante della Chiesa si ha nella liturgia. Quando si prega *celebrando l'Eucaristia* si è veramente Chiesa. Sappiamo che l'Eucaristia nasce in una dimensione domestica, nella *domus* (la casa), nella casa di gente cristiana che ospita la comunità che si riunisce. Allora si comprende come mai in una comunità - ad esempio quella di Corinto - ci possano essere più chiese. Tutte, però, si riconducono all'unica Chiesa. E proprio la riunione della comunità per celebrare l'Eucaristia costituisce il momento fondante della Chiesa.

v. 3 "*...memori davanti a Dio e Padre nostro dell'opera della vostra fede, della fatica dell'amore e della pazienza della vostra speranza*"

Qui compaiono tre virtù (che Paolo riprenderà altre volte), le **virtù teologiche: fede, speranza e carità**. Il testo greco è più espressivo rispetto alla versione della "**Bibbia di Gerusalemme**" e, seguendo la traduzione letterale che abbiamo proposto comprendiamo meglio la profondità della Parola di Dio. Interessante la menzione di un tema assai ricorrente in Paolo, il binomio **fede-opere** che sta a fondamento delle altre due virtù.

v.4. 5 "*Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione, come ben sapete che siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene*"

qui scopriamo che i fratelli (adelfoi) della comunità di Tessalonica sono "*amati da Dio*" ed "*eletti (scelti) da lui*". Siamo ben lontani dal discorso della **predestinazione** in quanto noi non siamo scelti per andare automaticamente in paradiso, ma perché il Signore ci fa una proposta di santità. E noi ci guadagniamo la nostra santità in questa vita. Ecco, allora, il senso delle opere secondo il quale le opere buone non costituiscono una presunzione di salvezza. Le opere buone non sono una pretesa per salvarci da soli ma semplicemente la **risposta a una chiamata**, a una scelta che Dio ha operato su di noi e per noi. Ci ha scelti perché noi diventiamo santi e portiamo la santità nel mondo. Di conseguenza le opere buone hanno un contesto molto più ampio e non sono fine a se stesse, come quelle compiute dai farisei. Allora noi siamo predestinati non alla gloria ma a una proposta di salvezza, che ci viene offerta lungo un cammino di santità.

vv. 6-7 "*siete diventati imitatori nostri e del Signore avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo, anche in mezzo a grande tribolazione così da diventare modello a tutti i credenti*"

Imitare il Signore e gli apostoli significa subire tribolazioni e persecuzioni anche quando si è accolta con qualche gioia (ecco l'obbedienza gioiosa) la "*Parola*", cioè la volontà di Dio (vedremo nella lettera ai Galati che la gioia, secondo Paolo, è uno dei doni dello Spirito). Lo Spirito Santo ci aiuta ad accettare con gioia la volontà del Signore. E ci ricordiamo subito della perfetta letizia di S. Francesco e soprattutto di quel "fioretto" che la descrive così bene.

v. 9 "*Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero*"

v. 10 "*e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato (lett. ridestato)*"

*dai morti, Gesù che ci libera dall'ira ventura"*

Una annotazione fondamentale di Paolo: la comunità di Tessalonica è formata interamente da greci pagani che si sono allontanati dagli idoli e sono arrivati al Dio vivo e vero. Notiamo che in questa prima presentazione Gesù viene indicato come *"l'atteso....che ci libera dall'ira ventura"*. Quella di Cristo è un'attesa escatologica, cioè l'attesa di un futuro che sta per realizzarsi, in cui Gesù morto e risorto torna per liberarci: sarà questa una costante della cristologia paolina. La fede in Cristo, figlio di Dio risuscitato e salvatore, è il nucleo centrale della predicazione di Paolo. Sul fatto della risurrezione si innesta l'annuncio escatologico, quello della *"parusia"*, della venuta del Figlio di Dio. Questo passo **culmina** nel nome di Gesù, persona storica della quale viene predicata la filiazione divina, la risurrezione dai morti e la venuta gloriosa, elementi assai importanti per la cristologia e la fede della chiesa delle origini.

L'intero capitolo primo ed il secondo fino al v.12 mescola la gioia per la tenuta nella fede e per il comportamento della Chiesa di Tessalonica, all'orgoglio di averla fondata e di essere l'artefice di quell'esempio di fede nel Vangelo.

### L'attività di Paolo a Tessalonica e il racconto della sua condotta (2,1-12)

Paolo, in questo capitolo ci trasmette un importante documento autobiografico della missione apostolica in terra pagana e ricorda ai cristiani di Tessalonica l'avvento del Vangelo e soprattutto illustra la sua condotta con forti accenti e grande passione.

v. 1-2 *"Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. Ma dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte"*.

La *"venuta"* di Paolo a Filippi è vera grazia di salvezza da parte di Dio. Dal racconto degli Atti (cc. 16 e 17) conosciamo quali sofferenze, quali tribolazioni, quali persecuzioni Paolo e i suoi compagni di missione hanno subito a causa del Vangelo. La loro vita ogni giorno era esposta alla morte. Spesso erano costretti a fuggire da una città all'altra, non tanto per salvarsi la vita, quanto per poter continuare ad annunziare il Vangelo. Paolo ricorda ora ai Tessalonicesi che anche nella loro città le persecuzioni non mancarono. Anzi la persecuzione fu portata anche in altre città. A Paolo mai è venuto meno il coraggio di annunziare il Vangelo in mezzo a molte lotte, sempre mettendo a repentaglio la sua vita. Senza sofferenza non c'è vera predicazione del Vangelo. Il Vangelo si predica all'ombra della croce. Paolo è costretto a fare la sua autodifesa in quanto cominciava già a diffondersi l'idea che ci fossero persone che utilizzavano l'evangelizzazione come strumento per l'arricchimento personale o per la gloria, e che non avevano autorità per farlo.

v.3 *"E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna"*

Nella predicazione del Vangelo non deve entrare nessun interesse personale. Il missionario del Vangelo deve essere libero anche dalla conversione e dalla fede che il Vangelo da se stesso suscita, quando è predicato secondo le vere modalità. Se ci fossero altri interessi, a questi interessi verrebbe sacrificata la verità e la bellezza del Vangelo. O il Vangelo si predica nella più assoluta delle libertà e delle gratuità, nella privazione di ogni interesse materiale e spirituale, o non si predica affatto, perché prima o poi dovremmo giungere ad un compromesso con il mondo. Chi



cerca un qualche interesse nella predicazione del Vangelo è fuori della prospettiva cristiana. Non tutti possono predicare il vero Vangelo di Dio, ma solo coloro che sono stati chiamati dal Signore.

v.4-6 *“ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il Vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo pronunziato parole di adulazione, come sapete, né avuto pensieri di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo”*

Paolo si difende da possibili accuse di **inganno, torbidi motivi, frode, parole adulatorie, cupidigia e semplice ricerca di gloria**. La risposta di Paolo diventa un programma di vita: chi volesse piacere agli uomini sappia che non può più predicare il Vangelo di Dio. Chi vuole predicare il Vangelo deve dire solo il Vangelo. Tutto il resto non deve interessargli, perché se dovesse interessargli, prima o poi dovrebbe scendere a compromesso e nel compromesso non c'è più la verità del Vangelo. Paolo non cerca un qualche beneficio per sé nella predicazione del Vangelo. Dal mondo egli è completamente libero. È tanto libero che ha rinunciato anche al diritto di vivere di Vangelo servendo il Vangelo. La sua è libertà dagli uomini, ma anche libertà dalle cose di questo mondo. Uomini e cose non entrano nel suo cuore, nella sua mente, nei suoi pensieri, nei suoi desideri. Di questa assoluta, perfetta libertà è testimone il Signore. Dio può venire e attestare che è così. Dio diviene così il garante della verità di Paolo, della sua libertà, oltre che la storia, naturalmente. La storia attesta questa verità, e la storia di Paolo è così chiara, così nitida, così limpida che non c'è bisogno dell'intervento di Dio.

Paolo non lavora per sé, per la sua persona, per essere lodato, glorificato, esaltato dagli uomini. Paolo dagli uomini non vuole proprio nulla. **Paolo vuole tutto da Dio e fa tutto per il Signore**. Chi vuole lavorare per il Signore secondo verità deve essere libero da se stesso, dagli altri, dalle cose, dalla terra e da tutto ciò che deriva o potrebbe derivare da questo mondo. Chi non vive la più grande, la più perfetta, l'assoluta libertà da sé e dagli altri, difficilmente potrà lavorare per la gloria di Dio. La sua vita deve essere un'offerta, un sacrificio per la gloria del Dio vivente.

v.7 *“Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature”*.

Viene qui indicato quale deve essere il rapporto tra il ministro di Cristo e quanti sono divenuti discepoli di Cristo per la fede al Vangelo predicato, ascoltato, accolto. Il rapporto deve fondarsi esclusivamente sull'**amorevolezza**, che è desiderio e volontà di amare l'altro, allo stesso modo in cui Cristo ha desiderato e ha voluto amare noi. Qui Paolo pone come esempio di amorevolezza l'affetto materno. La madre ha cura delle proprie creature, li nutre, si occupa e si preoccupa per loro. Lo fa esclusivamente per amore. L'amore è dono della vita, è dono per la vita, non di se stessi, ma degli altri. Quest'affetto, o amorevolezza di Paolo trova la sua radice e la sua consistenza nell'amorevolezza di Dio Padre. L'amorevolezza di Paolo è sullo stile di quella del Signore, che così affermava nell'Antico Testamento (Is 49,13ss):

*“Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani, le tue mura sono sempre davanti a me”*.

È, questo, solo amore di una benevolenza eterna. Dio non ha altri motivi per amare di un amore così intenso, così tenero, così commovente se non la sua amorevolezza, che è la sua stessa

**essenza e la sua natura.** Dio è colui che ama sempre. Paolo vive sullo stile dell'amore di Dio, di Cristo.

L'amore, in Paolo, è dono di se stesso, libero, gratuito, per generare, nutrire, sostentare con la sua vita la vita di Dio negli altri. Paolo si è affezionato ai Tessalonicesi. In questa relazione di affetto, di profonda carità, nasce nel suo cuore il desiderio di dare loro anche la vita, naturalmente assieme al Vangelo di Dio.

v.8-9 *“Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il Vangelo di Dio”.*

La gratuità nel proclamare il Vangelo è una testimonianza che attrae e convince

v.10 *“Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone, come è stato santo, giusto, irreprensibile il nostro comportamento verso di voi credenti”*

Dio e i Tessalonicesi sono testimoni della correttezza del suo comportamento nei loro riguardi. Paolo usa **tre aggettivi** per definire questo rapporto: **santo, giusto, irreprensibile**. Il comportamento è **santo** quando è vissuto secondo la legge della più grande carità. È la carità che fa la santità di un comportamento. Ogni comportamento senza carità non è mai santo, perché è privo della sua anima. Questo ci indirizza a verificare ogni comportamento con i fratelli nella pastorale. Tutto ciò che non viene animato di carità, ricolmato di carità, informato di carità, impastato di carità, è un comportamento non santo, quindi non cristianamente vero. Oltre che ricolmo di carità, il comportamento di Paolo è stato anche **giusto**, cioè sempre operato secondo la volontà di Dio. Se in un comportamento non c'è la volontà di Dio, esso non è giusto, se non è giusto non è neanche santo. Per essere santo un comportamento deve essere giusto e ricolmo di carità. L'uomo che porta il Vangelo deve fare la volontà di Dio, ma deve farla amando. Infine il comportamento di Paolo è stato **irreprensibile**. Un comportamento è irreprensibile quando niente si può aggiungere e niente si può togliere. È perfetto in tutto, verso tutti. Queste tre condizioni: santità, giustizia, irreprensibilità devono stare insieme, perché si possa agire sempre in conformità alla regola del Vangelo.

v.11-12 *“e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria”*

Prima Paolo ha parlato dell'amore materno che ha usato verso i Tessalonicesi: ora parla anche dell'**amore paterno**. Il padre è visto da Paolo come colui che forma, che educa, che instrada i figli sul cammino della vita in modo che possano percorrere vie di giustizia, di verità, di amore, di responsabilità. Il padre è colui che mai si stanca di esortare i suoi figli perché mai smarriscano la retta via, ma anche a ritornarvi, in caso l'avessero già smarrita, o dimenticata. Il padre, per poter fare questo, deve essere lui per primo sulla via della giustizia, della verità, dell'amore, della responsabilità. Se lui non percorre questa via di santità, come farà ad indicarla ai suoi figli? Come potrà esortare colui che non segue la via della giustizia? Parola ed esempio sono la via della salvezza di un uomo, di una società, di un popolo, del mondo intero.

## Elogio dei Tessalonesi e inquietudine dell' apostolo (2, 13-20)

Dopo la descrizione dell'opera dei missionari a Tessalonica, ritorna il motivo tematico del ringraziamento a Dio per l'avvento del Vangelo e per la conversione dei tessalonesi.

v. 13 *“Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione l'avete accolta non (quale) parola di uomini, ma come è veramente (quale) parola di Dio, che opera in voi che credete”*

Per Paolo predicare il Vangelo è grazia di Dio. È un dono di Dio. Ma è anche dono di Dio l'accoglienza prestata dai tessalonesi. Paolo mette in evidenza questa particolare e singolare risposta della comunità dovuta al messaggio annunciato, ascoltato e accolto. L'apostolo vuol fare intendere ai tessalonesi la grandezza del dono al quale hanno aperto i cuori; non una realtà umana essi hanno ricevuto, ma la stessa parola di Dio. Per esprimere questa grazia, la costruzione della frase nel testo greco è particolarmente “confusa” per eccessiva densità e concisione. *“avendo ricevuto da noi la parola della predicazione di Dio, avete accolto non una parola di uomini, ma com'è veramente, una parola di Dio la quale dispiega la sua attività in voi che avete la fede”*. Da sottolineare l'espressione **parola dell'ascolto di Dio**, λογος ακοης του Θεου, che rendiamo con la *“parola divina della predicazione”*, senza però dimenticare che nel senso letterale si mette in evidenza l'azione di Dio che chiama gli uomini alla conversione mediante la predicazione. Per questo la frase finale del versetto 13, introdotta da un pronome maschile ος *“il quale”*, va riferita come soggetto alla parola (in greco logoj è maschile) che dispiega la sua attività nei fedeli, riecheggiando qui il germogliare e il crescere fecondo della parola di Dio conforme al **seme** della parabola evangelica (cfr Mt 13,23) sottolineando l'efficacia della parola stessa nel cuore di chi l'accoglie. Se invece il pronome maschile lo si intende riferito a Dio come soggetto, possiamo qui intravedere uno dei temi paolini, e in seguito agostiniani, dell'**azione gratuita di Dio** che non soltanto chiama gli uomini alla conversione, ma lui stesso per primo muove il primo passo verso di loro per donar loro gratuitamente la sua grazia (è il tema dell'*initium fidei*). Anche la fede con cui si accoglie la parola come parola di Dio, e non di uomini è una grazia del Signore. Tutto discende da Dio, tutto è grazia, tutto si implora da Lui e per tutto poi si ringrazia, si benedice, si loda e si esalta il Signore. Senza questa dimensione soprannaturale tutto si perde, tutto svanisce, tutto diventa una questione puramente umana, terrena, quindi parziale, limitata, inefficace.

v. 14 *“Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei Giudei”*

Paolo dice che i Tessalonesi sono diventati **imitatori** delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea. La Chiesa di Dio è una e indivisibile, come uno e indivisibile è il Corpo di Cristo. Perché allora se la Chiesa è una, si parla di Chiese di Dio in Gesù Cristo? La Chiesa è una, ma vive storicamente in un cristiano, in più cristiani riuniti nel nome di Cristo Gesù. La Chiesa, nella sua realtà storica, non in quella mistica e misterica, vive concretamente in un luogo e in questo luogo ella è pienamente Chiesa, formalmente Chiesa, essenzialmente Chiesa. Dovunque vive il corpo di Cristo, lì vive la Chiesa; ma anche se storicamente vive in questo luogo, in questa realtà, in questo paese, in questa parrocchia, in questa diocesi, in questa nazione, ella mai deve considerarsi separata dalle altre comunità, come un membro del corpo non può pensarsi senza le altre membra. La Chiesa particolare o locale, secondo la terminologia del Concilio Vaticano II°, è Chiesa nella Chiesa una, santa, cattolica, apostolica.

La Chiesa è **sempre in Gesù Cristo**, perché la Chiesa è il corpo di Cristo che vive nel tempo e nella storia. Vive la vita di Cristo, tutta la vita di Cristo, nel tempo e nella storia. Paolo dice che i Tessalonicesi sono diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo che sono nella Giudea. La verità che soggiace al concetto di imitazione è assai facile da identificare: è la sofferenza, ma non una sofferenza generica, si tratta invece di una sofferenza che viene dai propri fratelli. I Tessalonicesi sono stati perseguitati dai loro concittadini pagani, le Chiese in Gesù Cristo che sono in Giudea sono state perseguitate invece dai loro fratelli secondo la carne, cioè dalla discendenza di Abramo, dal loro stesso sangue. Sono i Giudei i persecutori della Chiesa di Dio in terra di Palestina. In terra di Acaia sono invece i pagani. Poiché è il “*sangue*” che perseguita il proprio “*sangue*”, in tal senso c’è imitazione.

v. 15 “*i quali hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini*”

Viene qui espresso un **giudizio storico**, che è vero in se stesso, ma riguarda la storia e la storia è sempre personale, anche se le conseguenze vanno sempre oltre la persona e valicano gli anni, i secoli, gli stessi confini geografici.

Qui viene detto che:

- I Giudei hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti;
- hanno perseguitato anche noi;
- essi non piacciono a Dio;
- sono nemici di tutti gli uomini (il motivo è detto al versetto 16). Sono queste quattro colpe attestate dalla storia. Tuttavia una cosa è certa: non tutti i Giudei hanno perseguitato quelli che avevano abbracciato la fede in Cristo Gesù. La Chiesa nella sua origine è tutta composta di Giudei. Tutti gli Apostoli sono Giudei. La prima comunità cristiana è tutta di Giudei. La prima evangelizzazione fu fatta tutta dai Giudei. Giudeo era Cristo Gesù. Giudea è Maria, la Madre di Gesù.

Qui, per Giudei, bisogna intendere i loro capi, coloro che avevano il potere. Dagli scritti del Nuovo Testamento e in modo speciale dai Vangeli sappiamo chi erano i persecutori: i sommi sacerdoti, gli scribi, i farisei, i sadducei. Era il sinedrio, il quale aveva un potere di vita e di morte e quindi spesso operava anche con il terrore. Essendo, questo di Paolo, un giudizio storico, sulle persone storiche, riguarda concretamente la loro persona. La responsabilità nella Scrittura è sempre personale. Gli effetti di una azione però superano la persona e raggiungono il mondo intero.

Da questa distinzione nasce una verità: né il padre è responsabile del peccato del figlio, né il figlio responsabile del peccato del padre. La seconda verità che nasce è questa: le conseguenze del peccato del padre ricadono sul figlio, come anche le conseguenze del peccato del figlio ricadono sul padre. La conseguenza è sofferenza, pena, non colpa. Il peccato di Adamo ricade su tutto il genere umano. La colpa è solo di Adamo e di Eva. La pena è di ogni uomo.

Viene ora specificato il motivo per cui i Giudei, quei Giudei **sono nemici di tutti gli uomini**. Sono nemici di tutti gli uomini perché impediscono a Paolo e agli altri annunziatori del Vangelo di predicare la parola di Dio per la loro salvezza (v.16). È questa la loro colpa, la loro responsabilità: impediscono che i pagani si possano salvare per mezzo della fede in Cristo Gesù. Hanno loro rifiutato la fede in Cristo, vogliono che tutto il mondo la rifiuti. Per fare questo perseguitano i predicatori del Vangelo. Così facendo impediscono che i pagani ascoltino la Parola di Dio. Non ascoltando la Parola non possono neanche credere e così rimangono nel loro stato che è di totale ignoranza di Dio. La parte finale del versetto 16 è particolarmente dura

v. 16 “*ma ormai l’ira è giunta su di loro alla fine*”

Qualche manoscritto aggiunge “*l’ira di Dio*”, e alcuni commentatori intendono l’espressione greca εις τελος, *alla fine*, come equivalente di “*fino alla fine dei secoli*”, quindi un

giudizio negativo di Dio sul popolo d'Israele; ma è il senso temporale che è dominante, visto l'uso del verbo aoristo impiegato dall'apostolo. Molto probabilmente l'ira a cui si allude non è quella di Dio, ma a fatti e situazioni della storia (**all'editto di Claudio del 49** che espelleva i giudei da Roma) che lasciavano intuire un giudizio sostanzialmente negativo di Paolo verso il popolo ebreo.

Nella seconda parte del capitolo in contrapposizione all'atteggiamento ostile e nocivo dei giudei, emerge quello generoso e benevolo degli apostoli

v.17 *“Quanto a noi, fratelli, dopo poco tempo che eravamo separati da voi, di persona ma non col cuore, eravamo nell'impazienza di rivedere il vostro volto, tanto il nostro desiderio era vivo”*

I Tessalonicesi sono nel suo cuore. Lui è nell'impazienza di rivederli di tutti, perché a tutti vuole parlare di Cristo Gesù, svelare il suo mistero in ogni sua parte. A tutti vuole insegnare con ogni abbondanza di dottrina la via della verità. Questa impazienza di rivederli non è soltanto per questione di affetto umano; in Paolo non c'è più la sola umanità; in Lui c'è la grazia e la verità di Cristo che lo governano, anzi c'è Cristo che abita e dimora nel suo cuore. In Paolo l'amore è sempre teologale, cristologico, amore di un uomo che tutto fa e tutto sopporta perché gli altri crescano ed abbondino nell'amore di Cristo.

v. 18 *“Perciò abbiamo desiderato una volta, anzi due volte (più volte), proprio io Paolo, di venire da voi, ma satana ce lo ha impedito”*

Non conosciamo quale sia stata la particolare natura dell'impedimento, tuttavia l'apostolo è consapevole che sia una **realtà profonda e misteriosa** (*satana*), non un semplice imprevisto terreno o legato alla volontà degli uomini. Con l'avvento del vangelo, il mondo è divenuto il campo in cui si scontrano due forze avverse; la predicazione del vangelo rappresenta una lotta senza quartiere contro satana (cfr At 26,18) e l'esperienza cristiana dovrà fare i conti con la difficoltà e la persecuzione e i primi a sperimentarne la sofferenza sono gli apostoli (1Cor 5,7; 2Cor 12,7).

Per sottolineare l'intensità e la sincerità del suo desiderio di ritornare a Tessalonica, egli usa uno stile particolarmente solenne che manifesta quanto Paolo sia un maestro nell'arte oratoria e soprattutto un maestro nell'arte di toccare i cuori e farne vibrare i sentimenti più elevati e generosi

v. 19 *“Chi infatti, se non proprio voi, potrebbe essere la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui ci possiamo vantare, davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta?”*

v. 20 *“Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia”*

Paolo sa che la sua predicazione ha prodotto un buon frutto tra i tessalonicesi. La Parola del Vangelo ha messo buone radici nel loro cuore. Cristo dimora in essi e loro dimorano in Cristo. C'è un cammino di verità e di grazia che loro stanno compiendo e lo compiono alla luce del Vangelo, quindi della verità, forti della grazia di Dio, sotto la mozione dello Spirito Santo. Paolo a causa dei tessalonicesi non andrà dinanzi al Signore, quando questi verrà, a mani vuote, andrà a mani piene, andrà con buoni e gustosi frutti. Potrà vantarsi dinanzi al Signore. I tessalonicesi sono il suo frutto, costituiscono il suo vanto. Tutto questo è molto importante per la missione, o semplicemente per la pastorale. Quando noi ci presenteremo tutti dinanzi al Signore, dovremmo andare a mani piene, portando a Lui i frutti del nostro lavoro e questi frutti sono di conversione, di santificazione, di espansione del regno di Dio in mezzo agli uomini. Non si può andare a mani vuote dinanzi al Signore. Il tema del “vanto” appare con frequenza in Paolo, soprattutto nelle lettere ai Corinti (2Cor 10,17) ed è sempre un “vanto nel Signore”, mai in se stessi o nei propri successi.

## L'invio di Timoteo a Tessalonica. Ringraziamenti e preghiera (3,1-13)

Paolo, non potendo più sopportare uno stato di separazione con la comunità di Tessalonica, decide di inviare sul posto **Timoteo**, nonostante il sacrificio che tale separazione gli richiedeva

v. 1-3 *”Per questo, non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene e abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni.*

Timoteo è definito da Paolo “*nostro fratello e collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo*”. Paolo e Timoteo pur lavorando in comunione, non sono l'uno a servizio dell'altro. Sono l'uno e l'altro a servizio di Dio. Sono collaboratori di Dio nel Vangelo di Cristo. Paolo però vede Timoteo come un fratello. È vero fratello nella fede, nella carità e nella speranza, ma è anche vero fratello nella condivisione della missione e dell'apostolato. Condividono lo stesso ministero. Ogni ministero viene da Dio, ogni missione è da Dio, ogni apostolato è da Dio. In questo senso Timoteo, ma anche Paolo, è collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo. Questo significa che la vita di ogni operaio del Vangelo è di Dio, appartiene a Lui e Lui può disporre di essa secondo la sua imperscrutabile volontà e scienza eterna.

**I Tessalonicesi vivono in pericolo di fede.** Ci sono state e ci sono delle tribolazioni che si stanno abbattendo su di loro. Quando una tribolazione si abbatte sulla comunità, o su un solo membro della comunità, tutti sono chiamati a rinvigorirsi e a riconfermarsi nella fede. La tribolazione non deve turbare il cuore di nessuno. La tribolazione è proprio la prova della fede. Una fede è forte solo dopo essere passata attraverso la tribolazione. Ma la tribolazione non è di un minuto, di un istante, la tribolazione è il terreno sul quale viene innalzata la nostra fede. Timoteo deve recarsi a Tessalonica proprio per questo: per confermare nella vera fede, per esortare a conservare la fede e a viverla nella tribolazione. Paolo dice che chi è chiamato alla fede è anche chiamato alla tribolazione. Per cui voler separare fede e tribolazioni è come se uno volesse far crescere un albero sradicandolo dal terreno. La tribolazione è la terra buona su cui la fede produce molti frutti: frutti di pazienza, di perdono, di offerta e di sacrificio, di dono della nostra vita a Dio per la salvezza del mondo intero. Per Paolo fede e croce sono una sola realtà. Una fede senza croce è un albero secco, quindi non vero, ma anche senza frutti di salvezza e di vita eterna, né per sé, né per gli altri.

v. 4- 5 *“ Voi stessi, infatti, sapete che a questo siamo destinati; già quando eravamo tra voi, vi preannunciavamo che avremmo dovuto subire tribolazioni, come in realtà è accaduto e voi ben sapete. Per questo, non potendo più resistere, mandai a prendere notizie sulla vostra fede, per timore che il tentatore vi avesse tentati e così diventasse vana la nostra fatica.*

Dove c'è la fede, c'è anche la tribolazione, la persecuzione, la lotta spirituale. Paolo si muove sullo stesso pensiero di Cristo Gesù “*Chi persevererà sino alla fine si salverà*”. Si salverà chi persevererà nella lotta della fede e nel movimento della fede sino alla fine di ogni tribolazione che si concluderà con la morte fisica, violenta, cruenta o non, della persona che vive di fede vera, pura, santa. I Tessalonicesi devono prima di tutto essere confermati in questa verità. Loro non devono farsi illusioni. Se vogliono vivere di fede, devono anche vivere di tribolazioni, di persecuzioni, di lotta spirituale. È stato così per il passato, sarà così per il presente, sarà così anche per il futuro. Non esiste fede da sola. Esiste la fede unita alla tribolazione.

In questo versetto vengono espresse due verità ed è più che opportuno metterle in evidenza. Ci aiuteranno senz'altro a comprendere meglio il lavoro pastorale che bisogna svolgere in una comunità. **Paolo è preoccupato per la fede dei Tessalonicesi.** Scopriamo ora il motivo della sua ansia, della sua preoccupazione, dei suoi desideri, della sua forte volontà di recarsi in quella comunità. Lui vuole conoscere lo stato della loro fede. Li ha lasciati in situazione di grande pericolo, a causa della tribolazione che si era abbattuta su di loro. La tribolazione è tentazione e sovente è agitata nel sottosuolo delle menti e degli spiriti dal nemico dell'uomo, dal **tentatore di sempre**, che non vuole la vita, ma la morte eterna degli uomini e per questo li tenta e li seduce perché rimangano nella loro tenebra. Il suo modo di tentare è però subdolo. Lui cerca sempre il modo più efficace. Ora il modo più efficace è proprio la tribolazione, la persecuzione, la sofferenza sia fisica che spirituale. La persecuzione, o la tribolazione, è come un chiodo che viene a infiggersi nella carne, nell'anima, nello spirito, nella mente, nel cuore, nei sentimenti di una persona. Il dolore è aborrito dall'uomo. Ognuno lo fugge e lo sfugge, sia il dolore fisico, che quello spirituale. Il tentatore fa sì che il dolore diventi compagno dell'uomo di fede, fa sì che lo segua come l'ombra segue un corpo, senza mai lasciarlo, neanche per un attimo. Paolo che conosce le insidie del tentatore e sa quanto persistente sia la sua tentazione, è preoccupato per la fede dei Tessalonicesi. Per questo motivo manda Timoteo. Vuole sapere in che stato essa si trovi.

Le notizie che Timoteo porta con sé sono buone. Paolo queste notizie le chiama "*lieto annunzio*" (v.6) cioè Vangelo, buona notizia. La fede e la carità che Paolo ha seminato in Tessalonica è stata accolta da terreni buoni, che producono ognuno secondo le sue capacità. Inoltre c'è anche un **ricordo sempre** vivo che i Tessalonicesi nutrono per Paolo. Sanno che Paolo è strumento di Cristo per il dono della verità e della grazia, a lui pensano come ad uno che può arricchire il tesoro della loro fede e della loro carità. La lieta notizia che Timoteo porta con sé da Tessalonica, infonde consolazione nel cuore di Paolo. Paolo era partito da Tessalonica mentre in questa città infuriava la persecuzione verso quelli che erano divenuti credenti. Quelli che hanno accolto Cristo non sono più degli estranei per lui. Sono dei figli che egli ha generato alla fede. Il suo cuore si sente consolato. Il suo lavoro non è stato distrutto da satana. Il Vangelo ha messo radice in loro e ora può espandere i suoi alti rami in ogni direzione. Quella di Paolo è vera carità. È la carità di Cristo, la stessa carità con la quale il Signore Gesù ama ogni suo discepolo.

v. 8 "*ora sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore*"

Dopo le notizie che Timoteo ha portato sulla vita della comunità di Tessalonica, è come se la vita ritornasse a riprendere tutto il suo vigore nel cuore di Paolo. La vita di Paolo, che è vita di Cristo, per essere vissuta secondo verità ha bisogno della verità della vita dei Tessalonicesi. La consolazione di Paolo nasce dalla fede che si vive. Come si può constatare Paolo ha un solo desiderio: che ogni persona che ha ricevuto il Vangelo, che si è accostata a Cristo, che ha creduto nella sua verità, che si è lasciata rivestire l'anima della sua carità, non perda mai questi beni divini, che sono la sua vita vera e la sua salvezza, ma inizi un vero cammino di progresso spirituale, in modo che l'unione con il Signore si rinsaldi ogni giorno di più fino a divenire indistruttibile. Ciò significa che c'è un dono, ma anche un impegno, una responsabilità personale da parte di chi ha ricevuto il dono. L'impegno e la responsabilità consistono nel far crescere il dono fino a farlo divenire grande, indistruttibile. Perché questo avvenga bisogna ogni giorno impegnarsi a rimanere saldi nel Signore, crescendo in unione di verità e di carità con Lui, fino a far sì che tutta la verità e tutta la carità di Cristo vivano in noi, anzi sia tutto Cristo a vivere in noi, a vivere la sua vita nella nostra vita. È questo il cammino che Paolo chiede ad ogni discepolo di Gesù, lo chiede perché la sua consolazione sia sempre perfetta in Cristo.

v. 9 "*Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio riguardo a voi...*"

Per Paolo è tanto grande il dono di Dio nei Tessalonicesi che non sa quale ringraziamento innalzare al Signore. Non lo sa perché il suo cuore è ricolmo di gioia e quando la gioia è piena in noi non abbiamo parole per ringraziare il Signore. Lo si ringrazia semplicemente. Questo suo desiderio che si trasforma in preghiera deve essere il desiderio e la preghiera di ogni cristiano.

v. 11-12: *“Voglia Dio stesso, Padre nostro, e il Signore Gesù dirigere il nostro cammino verso di voi. Il Signore poi vi faccia crescere e abbondare nell’amore...”*

Paolo sa che nulla è nelle mani dell’uomo. **Tutto è invece nelle mani di Dio.** Se tutto è nelle mani di Dio, se è Dio che spiana la strada e dirige i passi, a Lui bisogna rivolgersi e chiedere con insistenza e persistenza che il desiderio si realizzi, diventi nostra storia e nostra vita. In questo versetto Dio è chiamato Padre nostro, Gesù invece è proclamato il Signore nostro. Questa preghiera è la chiave della nostra vita spirituale; è la chiave della nostra verità; è la chiave del nostro amore e della nostra speranza (cfr. la preghiera di abbandono di Charles de Foucauld).

Paolo chiede a Dio che i Tessalonicesi possano crescere e abbondare nell’amore vicendevole e verso tutti. In questa preghiera, in realtà assai semplice, sono contenute quattro verità. Dio deve far sì che i Tessalonicesi crescano nell’amore. L’amore non è una realtà statica, è dinamica. È come un albero che inizia la sua vita come un piccolissimo fuscello d’erba e poi diviene una pianta alta, robusta, che estende i suoi rami in ogni direzione. Paolo vuole per i Tessalonicesi che il loro amore cresce e sviluppi ogni sua potenzialità. Che non resti piccolo, rachitico, insignificante, quasi invisibile. Ognuno è obbligato a crescere. Anche Gesù *“cresceva in sapienza e grazia presso Dio e gli uomini”*. Ogni cristiano è obbligato, perché questa è la sua vocazione, a crescere nell’amore. La crescita poi deve essere visibile, non solo presso il Signore, ma anche presso gli uomini.

Crescere e abbondare nell’amore è il segno distintivo del cristiano. Senza questo segno nessuno crederà nella sua testimonianza, come nessuno crederà nella bellezza e potenza di un albero, se questo rimane piccolo e infruttuoso. Altra caratteristica dell’amore cristiano è questa: **esso è rivolto verso tutti.** L’amore il cristiano lo dona non solo a quelli che credono, ma anche a quelli che non credono. Nell’amore lui non fa distinzione. Tutti sono oggetto del suo amore. Devono essere tutti oggetto del suo amore, perché tutti sono oggetto della salvezza da parte di Dio e lui della salvezza è lo strumento di Dio sulla terra. Infine, ed è l’ultima verità contenuta in questa preghiera, Paolo mette davanti ai Tessalonicesi il suo amore. Il loro deve essere come il suo: come lui ama i Tessalonicesi, così loro devono amarsi e devono amare. Il suo è un amore di verità, di giustizia, di affetto, di devozione, di sofferenza, di volontà di salvezza, di dono del Vangelo, di pazienza, di misericordia, di sopportazione, di ogni altra virtù.

v. 13 *“per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità”*

L’amore produce un frutto grande nel cuore dei seguaci del Signore Gesù. L’amore che cresce e abbonda in frutti di verità, di grazia e di ogni giustizia, rende saldo e irreprensibile il cuore. L’amore salda il nostro cuore con quello di Cristo e lo fa divenire un solo cuore. Quando il nostro cuore e quello di Cristo sono saldati e diventano una cosa sola, è difficile, quasi impossibile non vivere l’obbedienza di Cristo verso il Padre, non compiere ogni giustizia, non pervenire alla santità più perfetta. L’amore vero, puro, santo, quello che Paolo vive e vuole che anche i Tessalonicesi vivano, genera un frutto di irreversibilità dalla conversione e di perseveranza sino alla fine. Paolo vede nell’amore la via della santità e della perseveranza sino alla fine. Chi vuole progredire, chi non vuole retrocedere dalla fede in Cristo, deve crescere ed abbondare nell’amore, deve fare della sua vita un sacrificio d’amore, una oblazione pura e santa per il nostro Dio e Padre.

L’amore ci rende sempre pronti per andare incontro al Signore quando Egli verrà con tutti i suoi santi. Siamo pronti, saremo sempre pronti, perché il giudizio è sull’amore e chi ama niente deve temere circa il giudizio. L’amore è il segreto della vita cristiana, è il segreto di ogni vita. Ma l’amore lo si attinge solo in Dio. Per questo bisogna pregare con preghiera intensa, convinta, ricca



di fede e chiedere al Signore che lo effonda tutto su di noi, perché noi lo possiamo effondere sugli altri. Questa preghiera non solo dobbiamo farla noi per noi stessi e per gli altri, ma dobbiamo anche insegnare agli altri a pregare secondo questa intenzione.

## Le esortazioni dell'Apostolo: santità di vita e carità (4,1-12)

Le direttive e le istruzioni che ora vengono impartite da Paolo sono suggerite quasi sicuramente da quanto è venuto a sapere dal resoconto di Timoteo, ma in generale fanno parte della completezza dell'insegnamento apostolico a cui Paolo ha già precedentemente accennato (*"colmare le lacune della vostra fede"* 3,10-11), indipendentemente da qualsiasi problema specifico della comunità di Tessalonica. Gli argomenti affrontati in questa seconda parte della lettera sono cinque: la santità della vita cristiana (4,1-8); la carità fraterna (4,9-12); la sorte dei defunti alla parusia (4,13-18); il momento e il modo della parusia (5, 1-11); l'ordine interno della comunità (5,12-22).

v. 1 *"Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù: avete appreso da noi come comportarvi in modo da piacere a Dio, e così già vi comportate; cercate di agire sempre così per distinguervi ancora di più"*

Una prima annotazione: le norme che l'apostolo ribadisce provengono dal Signore e non sono, quindi, opera di S. Paolo. Sofferamoci sul termine "*santificazione*" - in greco, *agiasmoj aghiasmòs* - che coincide con la volontà di Dio che vuole per noi la santificazione. Ci si santifica facendo la volontà di Dio che è l'origine della santificazione. E, nello stesso tempo, è volontà divina tutto quell'insieme di norme, di proposte e di consigli ai quali aderiamo per aumentare la nostra santificazione. Il fine della santificazione è il riposo in Dio. In questa prima parte del capitolo Paolo si complimenta con la comunità di Tessalonica e afferma che può ancora migliorare. L'espressione "*per distinguervi ancora di più*" letteralmente andrebbe tradotta "*per sovrabbondare ancora di più*" dal termine greco *perisseiow perisseio* (sovrabbondo). Il Signore ci stimola continuamente affinché ciascuno di noi dia il massimo.

v. 3 *"Perché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla impudicizia",*

### La volontà di Dio, ossia la santificazione, la si realizza attraverso due aspetti:

**Primo aspetto:** *"astenersi dall'impudicizia"*, Paolo usa il termine greco *porneia porneia* che significa essenzialmente qualsiasi licenza sessuale quale adulterio, prostituzione, lussuria, fornicazione.

Teniamo presente che l'apostolo scrive a una comunità di pagani convertiti da pochi mesi, che vive in una città portuale, cosmopolita, situata sull'importante via Egnazia, i cui costumi non potevano essere certamente rigidi e nella quale era presente un'idea pagana della sessualità, sicuramente un po' diversa da quella ebraica e anche da quella cristiana.

Per quale motivo Paolo raccomanda di astenersi dalla *porneia*? Per un motivo bellissimo, e però ancora parziale, che sarà poi ripreso e sviluppato in altre lettere:

vv. 4-5 *"che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e di libidine, come i pagani che non conoscono Dio"*

L'apostolo non usa la parola greca *soma soma* (corpo) ma *skeuoj skeuos* che letteralmente significa "*vaso*". Ritengo, invece, che sia molto bella l'intuizione del "*vaso*" per indicare il corpo e

che ciò costituisca un primo momento di inculturazione. Il definire il corpo come un vaso si fonda sul presupposto che il vaso debba contenere qualcosa: l'anima e il corpo. Questo concetto costituisce un primo approccio all'idea (siamo in un ambiente culturale dualistico, da questo punto di vista) che l'uomo abbia un "contenitore" (nel quale c'è l'anima) che - ecco la novità cristiana - va mantenuto con "santità e rispetto". In altre parole Paolo afferma che il corpo (il contenitore) è tempio dello Spirito Santo.

Paolo insegna che il corpo non può essere oggetto di passioni e di libidine. Passione e libidine è dare libero sfogo agli istinti sessuali. Passione e libidine è vivere senza alcuna regola. Il mondo pagano non conosceva regole. Non conosceva regole perché non conosceva neanche il vero Dio. Nel momento in cui il cristiano inizia a conoscere il vero Dio, inizia anche a conoscere se stesso. Sa che il suo corpo è strumento di verità, di bontà, di misericordia, di compassione, di amore, di giustizia, di pace, di rispetto, di sostegno, di aiuto. Sa che il suo corpo non è libero di fare ciò che vuole. Esso è stato creato da Dio con un fine ben preciso, esatto, oltre il quale non può andare, perché se andasse, andrebbe contro se stesso. Nel momento in cui anche il cristiano si allontana dalla conoscenza del vero Dio, cade anche lui nella non conoscenza di se stesso e quindi dona al suo corpo un altro significato: del godimento immediato, subito, a qualsiasi costo, anche al costo di disprezzare il proprio corpo e il corpo dei suoi simili.

v. 6 " *nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio fratello...*"

Quanto scritto non proviene da una dottrina umana ma dal Signore. Pertanto si finirebbe inevitabilmente per disprezzare non l'uomo ma Dio stesso che - come recita il v. 8 - "...vi dona il suo Santo Spirito...". Potremo intendere che il dono dello Spirito serve a far comprendere meglio a dei pagani che il corpo è degno di rispetto; ma queste parole potrebbero anche costituire già un riferimento al nostro corpo in cui lo Spirito Santo abita. Ecco la portata rivoluzionaria dell'invito di Paolo; invito che non è suo ma proviene da Dio stesso. In una situazione culturale e di fatto molto antitetica a questo precetto, i pagani convertiti sono chiamati ad astenersi dalla *porneía*.

**Secondo aspetto:** praticare l'amore fraterno, cioè la *filadelfia* *filadelfia*

v. 9 " *Riguardo all'amore fraterno, non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri*"

L'amore fraterno è il segno di riconoscimento del cristiano. Il cristiano è riconosciuto dal mondo come discepolo di Gesù per il suo amore. Anche il governo del suo corpo e il dominio sull'impurità è amore, perché rispetta la persona umana e la vede sempre quale immagine di Dio di fronte a sé, la vede una cosa cara e preziosa che Dio gli ha posto innanzi perché gli manifesti la sua gloria e il suo splendore. Paolo ci dice ora qual è lo stato dei Tessalonicesi in ordine alla virtù della carità. Ci sono delle cose che Paolo deve ribadire e cose che non deve neanche ricordare: queste ultime sono patrimonio della loro vita, sono forma ed essenza del loro stesso essere. L'amore fraterno è forma della vita dei Tessalonicesi. Questi veramente si amano. Paolo dice poi che i Tessalonicesi hanno imparato da Dio ad amarsi gli uni gli altri.

Infine, nella parte ultima dell'esortazione (v.11), Paolo raccomanda tre atteggiamenti:

**Vivere in pace:** Con Dio e con i fratelli. Vivere in pace ha un solo significato per Paolo: essere uomini che giorno per giorno costruiscono la pace attorno a sé e nel mondo. È anche questa la beatitudine di Gesù: " *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*".

**Attendere alle cose vostre:** Ogni cristiano ha un particolare ministero da svolgere anche in ordine alle cose di questo mondo. Egli vi deve attendere con diligenza, amore, responsabilità, competenza, studio, preparazione, esercizio e ogni altra qualità del suo spirito.

**Lavorare con le vostre mani:** Il lavoro è la condizione dell'uomo che ha peccato, ma è anche la condizione che libera l'uomo dal peccato (*l'ozio è il padre dei vizi!*) perché lo eleva nella sua dignità e responsabilità di creatura capace di prolungare e integrare l'opera creatrice di Dio.

La speranza cristiana e la *parusia* (venuta di Cristo alla fine dei tempi) (4,13-18)

A questo punto della lettera, nella parte dottrinale, Paolo tratta ora una questione assai pratica, frutto di una errata interpretazione della fede, o della verità del messaggio di Cristo Gesù. Molti pensavano che la fine del mondo sarebbe avvenuta da un momento all'altro. Se questa fine tarda a venire, e di fatto tardava, che ne sarà dei fratelli in Cristo che sono già morti? I vivi andranno con il Signore, saranno portati con Lui nel suo Regno eterno, ma dei morti che ne sarà, quale sarà la loro sorte? Risusciteranno anche loro? Quale sarà la loro risurrezione? Sarà uguale alla trasformazione di quanti sono vivi al momento della venuta di Cristo, oppure subiranno un qualche svantaggio? L'ignoranza su questi temi è causa di errori, ma anche di afflizione, di cattivi comportamenti. Qui Paolo paragona l'ignoranza alla *non conoscenza* di Dio. Un cristiano ignorante è in tutto simile a colui che non conosce il Signore e per questo è senza speranza.

v. 13 *“Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza”*

Paolo caratterizza vigorosamente la generazione pagana dei contemporanei come *“quelli che non hanno speranza”*. Evidentemente l'apostolo, parlando di speranza, si riferisce principalmente a quella cristiana della risurrezione e della gloria con Cristo, ma il testo evidenzia pure la mancanza nella cultura pagana dell'epoca di una vera speranza, efficace e concreta, circa la sopravvivenza dopo la morte.

v. 14 *“Se infatti crediamo che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che si sono addormentati in Gesù, Dio li farà venire con lui”* (trad. letterale).

La traduzione C.E.I.: *“Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato, così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui”*

La differente traduzione non elimina il senso globale dell'affermazione di Paolo: l'unione del cristiano alla persona di Cristo nella vita, nella morte, nella risurrezione e nella glorificazione. Alla base del versetto sta una delle idee fondamentali e caratteristiche di Paolo, quello che è avvenuto a Cristo (Capo), deve avvenire in tutti, cioè in quelli che si uniscono a lui (membra).

Paolo risolve il problema partendo dal mistero di Cristo. **Gesù è morto ed è risorto.** (interessante la formula usata qui da Paolo che ha Cristo come *soggetto* della morte e della risurrezione). È il **kerigma pasquale**: questa è la fede del cristiano, la fede della Chiesa (vedi la formula usata, al plurale: *noi crediamo*). Gesù è risorto dalla morte, è venuto fuori dal sepolcro. Come si può constatare in questo contesto Paolo non parla del mistero della risurrezione in ordine ai frutti di grazia e di salvezza racchiusi in essa. Parla della risurrezione nella sua modalità storica. Storicamente Cristo è morto. Dalla morte – lo attestano i testimoni oculari – Gesù è stato richiamato in vita dalla potenza del Padre. Il Padre lo ha risuscitato. Questa è la nostra fede. Ora se Cristo è passato dalla morte alla vita, quale difficoltà c'è per il Signore nel richiamare tutti i morti in Cristo a vita nuova ed eterna? Veramente nessuna. La stessa cosa si verificherà per coloro che sono morti. Anche costoro Dio radunerà per mezzo di Cristo e insieme a Cristo andranno al suo cospetto, per ricevere il regno eterno promesso ad ogni fedele seguace e discepolo di Gesù Signore.

v. 15 *“Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi che viviamo e saremo ancora in vita*

*per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti”*

Anche questo versetto presenta alcuni interrogativi, tuttavia è chiaro l’insegnamento di fondo dell’Apostolo, fondato sulla rivelazione (“*parola del Signore*”) di cui la Chiesa è garante e autentica interprete: i cristiani defunti, quelli che già sono morti e quelli che lo saranno al momento della parusia, non saranno da meno dei vivi nel giorno della venuta gloriosa di Cristo, perché risorgeranno e tutti insieme si andrà incontro al Signore al fine di restare sempre con lui. La difficoltà dell’interpretazione sta nella formula usata da Paolo “*noi...che saremo ancora in vita...*” ripetuta al v.17, quasi ad ipotizzare una imminente venuta di Cristo, come se Paolo la ritenesse cioè vicina. Ma più che sull’ora, Paolo descrive, utilizzando alcune immagini bibliche, cosa avverrà nell’ultimo giorno. La descrizione è particolareggiata, il frasario immaginoso e convenzionale della tradizione e letteratura profetica e apocalittica.

v. 16 “*Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell’arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo*”

Prima di tutto dice che il tempo della fine lo deciderà Dio Padre. Sarà Lui a dare l’ordine a Cristo Gesù perché discenda. Sarà anche Lui a dare ai suoi Angeli il comando di risvegliare quanti sono morti e di chiamare a raccolta quanti ancora sono in vita. La tromba di Dio appartiene al linguaggio apocalittico. Sta a significare un **ordine irrevocabile**, al quale ognuno deve prestare obbedienza, ascolto. La tromba è voce di colui che comanda, che ha il governo. Dio ha il governo della storia. Lui comanda sugli uomini. Lui li chiama, li raduna. Per chiamarli e radunarli si serve della tromba. La tromba sta anche a significare “*squillo potente, udibile da tutti*”. Ad essa nessuno si può sottrarre. Nessuno può dire: non ho ascoltato, non ho udito. Il Signore dona l’ordine, l’arcangelo fa udire la sua voce, la tromba il suo suono ed iniziano così i cieli nuovi e la terra nuova. Per primo apparirà Gesù sulle nubi del cielo. Verrà rivestito di tutta la sua gloria. Ogni uomo dovrà prostrarsi dinanzi a Lui e riconoscerlo come suo Signore e Dio. Ciò che non ha voluto o non ha potuto fare sulla terra, deve ora farlo in questo ultimo istante prima dell’eternità. Cristo Gesù non viene più per cercare la pecorella smarrita, viene per il giudizio, per dare a ciascuno secondo le sue opere. È questa l’ora più tremenda della vita di un uomo. In quest’ora si aprono le porte del cielo e della gioia, oppure si chiuderanno per l’eternità e lui precipiterà nelle tenebre e nel tormento dell’inferno.

Per prima cosa, non appena il Signore discenderà dal cielo, quanti sono morti in Cristo, cioè i cristiani già defunti, e con loro e assieme a loro ogni altro uomo, risorgeranno, saranno chiamati a ricomporsi nella loro identità umana di anima e di corpo. **Questa è la risurrezione**. Il corpo da solo non è l’uomo. L’anima da sola non è l’uomo creato da Dio a sua immagine e somiglianza. L’uomo è anima e corpo insieme. L’uomo è la vita dell’anima nel corpo e del corpo animato dall’anima. Ora quest’uomo si ricompone. Il corpo viene chiamato dalla polvere del suolo e per l’onnipotenza di Dio viene ridato all’anima, ma trasformato in corpo spirituale, incorruttibile, immortale, glorioso per i giusti, ignobile per i reprob, per quanti cioè hanno vissuto da emp, rinnegando il Signore e combattendo la sua volontà di verità e di amore. Da puntualizzare con più precisione che solo Dio dona l’ordine, solo Dio stabilisce l’ora, solo Dio comanda all’arcangelo e alla tromba. Nessun uomo, né ieri, né oggi, né domani, potrà dire quando Dio darà questo ordine. Se lo dovesse dire è da sconfessare, da dichiarare pubblicamente falso, perché ingannatore dei suoi fratelli. Su questa verità deve regnare la più assoluta delle certezze. Nessun dubbio è consentito, mai.

v. 17 “*quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell’aria, e così saremo sempre con il Signore*”

Chiamati i morti in Cristo a risorgere, cioè a ricomporsi nella loro integrità di anima e di corpo, distrutta dalla morte, coloro che sono i vivi, noi, dice Paolo, che siamo i superstiti, noi, cioè,

che non siamo morti, o tutti coloro che non sono morti (Paolo utilizzando un espediente letterario qui si identifica con coloro che saranno ancora vivi al momento della venuta di Cristo), ci ricongiungeremo a quelli che sono risorti, con loro saremo rapiti tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria. Secondo la cosmografia antica, l'*aria* si collocava tra la terra e la luna: da qui iniziava la regione purissima dell'etere, siamo cioè ai confini del mondo celeste, dimora del Signore glorificato, e il mondo terrestre, dimora degli uomini.

Insieme sia quanti erano morti che quanti sono rimasti in vita saremo sempre con il Signore. Qui tocchiamo il vertice di tutte le aspirazioni di Paolo, che addita alla vita cristiana la sua mèta suprema e beatificante: "*essere con Cristo*" (la medesima formula ricorre in 5,10; 2Cor 5,8; Fil 1,23). Tutta la vita cristiana gravita intorno a Cristo: con lui nella vita, nella morte, nella gloria, sempre.

v. 18 "*Confortatevi dunque a vicenda con queste parole*".

Il capitolo si chiude con le medesime parole di conforto, con le quali era cominciato (v.13), e servono anche ad introdurre la sezione finale della lettera, nella quale Paolo consegna alla comunità di Tessalonica alcune esortazioni dottrinali e raccomandazioni di vita pratica molto importanti.

Per concludere, una bella, anche se breve, riflessione sulla speranza cristiana tratta dalle *Lettere di S.Braulione di Saragozza*:

*"Ci animi la speranza della risurrezione, perché coloro che ora perdiamo, li rivedremo; basta che crediamo fermamente in Lui, obbedendo alla sua parola. Egli è l'onnipotente e per questo è più facile a lui risuscitare i morti che a noi svegliare quelli che dormono.*

*Tuttavia ecco che, mentre da una parte facciamo queste affermazioni, dall'altra, portati da non so quale sentimento, ci sfoghiamo in lacrime. Certe nostre nostalgie e certi stati d'animo poi tendono a intaccare la nostra fede. E' questo purtroppo il prezzo che dobbiamo pagare alla miseria della nostra condizione umana. Ma nulla ci smuova. Sappiamo infatti che senza Cristo tutto quello che esiste e tutta la nostra vita non è che vanità".*

## Sobrietà e vigilanza nell'attesa della *parusia* (5,1-11)

Nell'ultimo capitolo della lettera, Paolo, riprendendo le affermazioni del Signore sull'incertezza della data della sua ultima venuta (cfr. Mt 24,36; At 1,7) insiste sul tema della vigilanza, rassicurando i credenti: l'arrivo del "**giorno del Signore**" non può arrecare alcun danno a chi vive nella luce e ha capito chi è il Dio vivo e vero. Paolo sostituisce il termine greco "*parusia*", che era al centro del capitolo precedente, con il suo omologo ebraico "*giorno del Signore*", che sulla scia di alcuni testi profetici, sarà un giorno di salvezza per Israele e di castigo per le nazioni (Am 5,18-20); giorno di fuoco e devastazione (Sof 114-15; Gl 2,1-11; Ez 7); giorno di spavento, sterminio e purificazione (Is 37) e diventerà nello sviluppo delle concezioni escatologiche del cristianesimo il "**Dies irae**".

v. 1 *"Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore"*

La Chiesa delle origini pensava che tutto sarebbe avvenuto presto, anzi prestissimo. Molti vivevano in attesa di questo istante, come se fosse veramente all'istante. Paolo non si lascia prendere da questa frenesia collettiva, da questa attesa imminente del Signore. Vuole che neanche i Tessalonicesi cadano in questa trappola, che non produce nulla di buono. Anzi molti erano caduti in questa trappola e creavano disordini nella comunità, vivendo in modo assai cattivo la venuta imminente del Signore. Paolo non può dire quando verrà il giorno del Signore. Dice però come avverrà. Può dire il come, non può dire il quando. Il come però non è detto nella sua storicità, perché neanche questo può essere detto. Nessuno lo sa. Del come storico abbiamo solo qualche descrizione di tipo apocalittico. Ma quella è una descrizione per immagini che devono condurre la mente a pensare cose grandi, inimmaginabili, portentose, alla stregua di Dio, che viene per fare cose grandi, perché Lui è grande nei pensieri. Il come, sia di Paolo che di tutto il Nuovo Testamento, indica la repentinità, l'immediatezza, la non prevedibilità, l'assoluta non conoscenza del quando. Da questa verità, deve nascere una conclusione che deve investire ogni momento della vita del discepolo di Gesù. Egli deve vivere sempre pronto per andare con il Signore, deve stare in attesa, in guardia, deve essere sobrio e vigilante. Non deve essere sorpreso da questo evento e trovato: o non in grazia di Dio, o non pronto per andare incontro al Signore.

v.3 *"E quando si dirà: Pace e sicurezza, allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà"*

Paolo dona in questo versetto un monito severo a tutti coloro che vivono come se non dovessero mai morire, e peggio, come se non ci fosse un'altra vita dopo la morte. Quando si vive così stoltamente una vita, stolta sarà anche la sua fine. Sarà una fine di morte eterna.

v.4-5 *"Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre"*

Il cristiano viene qui definito come uno che non è nelle tenebre. Non è, perché il cristiano è colui che ha fatto il passaggio dalle tenebre alla luce. Questo passaggio è avvenuto il giorno del battesimo, quando egli è stato strappato al regno delle tenebre e trasferito, per rigenerazione, nel

regno della luce, nel regno di Dio. Ciò che è avvenuto nel sacramento deve essere visibile in ogni azione, pensiero, decisione del cristiano. Sempre egli deve pensare come figlio della luce, come figlio della luce deve anche agire, rapportarsi e relazionarsi con Dio, con i fratelli, con l'intero creato. Lui è luce e tutto il suo essere deve manifestare al mondo questa sua essenza. È questa la verità del cristiano. Paolo lo dice con chiarezza: Egli non è nelle tenebre. Se non è nelle tenebre, deve attestare che egli è nella luce. Paolo ora ribadisce lo stesso concetto, ma in forma positiva, pur aggiungendovi ancora una volta la forma negativa: noi non siamo della notte, né delle tenebre. Questo per dare forza maggiore all'affermazione che il cristiano è figlio della luce e figlio del giorno. Il cristiano è figlio della luce. Cristo è la luce del mondo. Il cristiano è stato immerso in Cristo. Essere figlio della luce significa per il cristiano essere divenuto lui stesso luce.

v.8 *“Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobri, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza”*

Il primo segno della nostra appartenenza alla luce è la **sobrietà**. Sobrietà come austerità, come fermezza, come non abbandonarsi ai sensi e agli atteggiamenti più mondani e frivoli. La sobrietà è il segno che siamo nella luce. Per Paolo il cristiano è un soldato, un combattente. Egli deve combattere la battaglia della verità, della santità, contro nemici agguerriti, difficili, assai potenti, che non hanno nulla da perdere, che hanno votato la loro vita a questa battaglia del male contro il bene. Nessuno può pensare di andare in battaglia sguarnito della corazza di protezione, di difesa, di salvezza. La corazza del cristiano è formata di due soli pezzi: la fede e la carità. Mentre la testa la protegge con l'elmo della speranza della salvezza.

v. 9-10 *“Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui”*

Questi versetti illustrano il concetto di salvezza. La salvezza viene dal sacrificio di Cristo Gesù. Viene dalla sua morte. Gesù è morto per noi. Questa è la **verità centrale della nostra fede**. È giusto che ogni cristiano impegni tutto il suo cuore, la sua mente, i suoi sentimenti, in modo così efficace e permanente, da penetrare il mistero di questa sua fede, ma prima di tutto per accogliere nella sua pienezza questa fede. Gesù è morto per noi. Ha dato la sua vita per la nostra vita, ma anche ha pagato con la sua vita la nostra morte, perché noi ritornassimo in vita. Possiamo prendere la sua vita eterna, perché Lui ce ne fa dono, per amore. Per amore Lui ha preso su di sé la nostra morte, l'ha fatta sua, ha espiato per noi, per noi è morto. È morto della nostra stessa morte. Per amore, ha dato a noi la vita nuova che è sgorgata dalla morte, la vita della sua risurrezione, la vita perfetta che il Padre gli ha dato a motivo della morte subita per noi.

Questa è la finalità della vita umana: vivere assieme a Cristo, unire le due vite per farne una sola: la nostra nella sua, la sua nella nostra. Ormai noi non abbiamo altra finalità, altro scopo se non la finalità e lo scopo che diede Cristo Gesù alla sua vita. Questo scopo e questa finalità li possiamo realizzare interamente perché Cristo morendo per noi ci ha portati interamente nella sua vita, ci ha trasformato in sua vita, ma anche quotidianamente ci dona la sua vita perché noi in essa e con essa possiamo vivere solo per Lui, per continuare la vita ricevuta sino alla fine della storia, perché la portiamo fino alla più alta realizzazione.

v. 11 *“Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate”*

La conclusione del v.11 riprende il tema del **conforto** già ricordato poco sopra (4,18) aggiungendo il tema dell'**edificazione vicendevole**, per la verità già presente nella comunità. Il verbo *“edificare”* qui usato in senso religioso e spirituale assume soprattutto un significato

comunitario, ecclesiale più che personale. Si allude sicuramente alla costruzione della comunità, della Chiesa tempio di Dio. Concetto questo che verrà maggiormente esplicitato nella parte conclusiva del capitolo.

### Appendice: brevi considerazioni sul significato della parusia

Nel **Simbolo di fede niceno-costantinopolitano** si dice: “*e verrà di nuovo nella gloria per giudicare i vivi e i morti*”<sup>1</sup>. Cerchiamo di comprendere il contenuto teologico di quello che negli scritti del Nuovo Testamento è l'avvento glorioso di Cristo alla fine dei tempi, espresso con la parola **parusia** che, dal verbo greco *pareimi*, significa sia la **presenza** sia l'**arrivo** di chi deve venire (cfr Mt 24,3.27.37.39; 1Ts 2,19; 3,13; 4,15; 2 Ts 2,1.8; 1Cor15,23; Gv 5,7-8; 2 Pt 1,16; 3,4.12; 1 Gv 2,28). In questi scritti, la *parusia* è messa sempre in relazione immediata con la fine del mondo presente e con la «*nuova creazione*». Perciò il ritorno di Cristo conclude e corona la storia in quanto è storia della salvezza. Ciò significa che la **parusia** è **l'ultimo evento della Chiesa**.

La formula più frequentemente usata dalla Scrittura per indicare la *parusia* è «*il giorno del Signore*» (cfr 1Ts 5,2; 2 Ts 2,2; 1Cor 5,5). Essa conosce parecchie varianti: «*il giorno del Signore nostro Gesù Cristo*» (1Cor 1,8), «*il giorno del nostro Signore Gesù*» (2Cor 1,14), «*il giorno di Cristo*» (Fil 1,10; 2,16), «*il giorno*» (1Cor 3,13; Rm 2,16; 2 Tm 1,18; 4,8).

Esistono **segni** della *parusia*? Che è come dire, come ci si accorgerà che essa sta per realizzarsi, che il Cristo sta per ritornare? Il Nuovo Testamento enumera **tre segni**: l'apparizione dell'anticristo (cfr 2 Ts 2,1-12), il raffreddamento della fede o apostasia (cfr Lc 18,8b), la predicazione del Vangelo a tutti i popoli (cfr Mt 24,14) e la conversione al Cristo d'Israele (cfr Rm 11,25-32). Di questi segni, quello dell'**anticristo** ha captato più a lungo l'attenzione sia degli studiosi sia dei semplici fedeli. Di esso parla non solo l'apostolo Paolo, nel testo citato, ma anche l'apostolo Giovanni (cfr 1Gv 2,18-22; 4,1-4; 2Gv 7-9). Mentre però, per Paolo, l'anticristo è un personaggio individuale che deve venire, per Giovanni è una collettività, molto probabilmente la setta gnostica, con la quale è identificato lo spirito che si oppone a Gesù. Un altro testo giovanneo, Ap 13,1-10, sembra descrivere l'anticristo con le caratteristiche dell'impero romano, che fu non soltanto una potenza politico-militare, ma anche una grandezza spirituale<sup>2</sup>. L'oscillazione dei testi sulla natura e la localizzazione dell'anticristo consiglia d'interpretare questo termine come il **simbolo personalizzato dei poteri umani** che, lungo la storia, si oppongono al regno di Dio predicato, testimoniato e promosso dalla Chiesa. Il ritorno di Cristo sarà preceduto da uno scatenamento delle forze delle tenebre mai conosciuto nella storia della Chiesa, uno scatenamento che sarà orchestrato dalla figura dell'**Anticristo**, un agente umano che verrà nella potenza di Satana. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 675) parla dell'Anticristo come della **massima impostura religiosa**: ossia la falsa promessa di una salvezza proveniente dalle sole risorse umane, negando di conseguenza Dio e il suo Messia, ritenuti non necessari all'umanità emancipata. Si tratterà in sostanza di una assolutizzazione dei valori della terra. In questa ultima fase del suo cammino storico, la Chiesa non farà una marcia trionfale, ma rivivrà le ore della Passione del suo Signore. Vivrà in se stessa il mistero pasquale. A questo riguardo il *Catechismo della Chiesa Cattolica* si esprime in questi termini: “La Chiesa non entrerà nella gloria del Regno se non attraverso quest'ultima Pasqua, nella quale *seguirà il suo Signore nella sua morte e nella sua Resurrezione*. Il Regno non si compirà dunque attraverso un trionfo storico della Chiesa, secondo un progresso ascendente, ma *attraverso una vittoria di Dio sullo scatenarsi ultimo del male*, che farà discendere dal Cielo la sua Sposa” (n.677).

**I segni premonitori della parusia non si sono ancora verificati.** Nessuno sa quando si verificheranno. L'ultimo giorno della storia umana, il giorno nel quale essa sarà giudicata, è un segreto e una sorpresa del Signore, «sicché è del tutto conforme alle intenzioni di Dio che, senza

<sup>1</sup> DS 150

<sup>2</sup> SCHLIER H., «Dell'anticristo», in *Il tempo della Chiesa. Saggi esegetici*. II Mulino, Bologna 1968, 27



perderci in indagini oziose e in malsane curiosità, abbiamo a restare vigilanti nella custodia della nostra interiore rinnovazione»<sup>3</sup>.

Considerando la reviviscenza di queste curiosità morbide alimentari nel nostro tempo da non poche sette, in primo luogo dai «Testimoni di Geova», non è inutile ricordare un saggio decreto del **Concilio Ecumenico Lateranense V** promulgato il 19 dicembre 1516 (gli errori si ripetono o, forse, raramente si estinguono) e rivolto ai predicatori: «E non abbiano più assolutamente la presunzione di proclamare o predire il momento esatto in cui si verificheranno i mali futuri, o la venuta dell'anticristo, o il giorno preciso del giudizio; la Verità ci dice infatti: *Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta* [At 1,7]. È chiaro dunque che quanti hanno osato così profetizzare sono dei bugiardi e hanno provocato non poca perdita di credibilità anche per i predicatori veritieri. Proibiamo quindi [...] di predire con sicurezza in avvenire, nei loro discorsi pubblici, in base alle Sacre Scritture, altri avvenimenti futuri e di affermare di averli conosciuti per opera dello Spirito Santo o per divina rivelazione, né di appoggiarsi su congetture estranee e vane o di trattare tali cose in qualsiasi altro modo. Ma ciascuno secondo il precetto divino spieghi e proclami *il Vangelo a ogni creatura* [Mc 16,15], insegni a detestare il vizio e a praticare le virtù e, favorendo ovunque la pace e l'amore reciproco, tanto raccomandato dal nostro Redentore, nessuno laceri la veste inconsueta di Cristo»<sup>4</sup>. Il testo merita di essere meditato anche da coloro che vanno tutti i giorni in cerca di fatti straordinari e di «rivelazioni soprannaturali».

Un solo fatto è certo. **La parusia verrà all'improvviso**. Dobbiamo con sempre più determinazione precisare che gli ultimi tempi sono iniziati con l'Ascensione di Cristo. Infatti, è iniziata dal quel momento, per la Chiesa, l'attesa del suo ritorno. Dall'altro lato, però, bisogna tenere in seria considerazione il fatto che vi è un tempo in cui l'umanità entra «*nell'ultima fase*» di questa attesa. La Bibbia **non autorizza** in nessun punto l'eventualità di un calcolo del giorno della fine del mondo in termini di calendario. Per tutte le generazioni rimarrà una data sconosciuta, come la venuta di un ladro nella notte (cfr. 1Ts 5,2). Neppure gli angeli ne sanno nulla (cfr. Mc 13,32). Però, alla domanda dei discepoli: «*Quale sarà il segno che queste cose staranno per compiersi?*» (Mc 13,4), Gesù risponde con un lungo elenco di segni dei tempi e conclude: «*Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, QUANDO VEDRETE ACCADERE QUESTE COSE, SAPPIATE CHE EGLI È VICINO, ALLE PORTE*» (vv. 28-29). Cristo allora non ci rivela la data del suo ritorno, ma ci dice quali **segni** si verificheranno nel mondo poco prima del suo ritorno. Naturalmente, «poco prima» può significare anche alcuni secoli. Vediamo i segni dei tempi elencati da Gesù:

Una prima categoria riguarda **la politica internazionale**. Gesù si esprime in questi termini: «*Sentirete parlare di guerre e di rumori di guerre. Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno*» (Mt 24,6-7).

Una seconda categoria riguarda **gli squilibri della natura**: «*Vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi*» (Mt 24,7). «*Le potenze dei cieli saranno sconvolte*» (Mc 13,25).

Una terza categoria, ed è quella su cui Gesù si sofferma, riguarda **i destini della Chiesa**. La fase finale della storia della Chiesa conoscerà alcuni fenomeni che si possono elencare così: **nuove ondate di persecuzioni** («*Vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno*»: Mt 24,9); si avrà **uno stato confusionale nella dottrina della fede** («*Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti*»: Mt 24,11); **l'annuncio del Vangelo che raggiunge tutte le nazioni** («*Frattanto, questo Vangelo del regno sarà annunziato in tutto il mondo*»: Mt 24,14); **il rinnegamento della fede (apostasia)** che renderà le assemblee liturgiche un abominio della desolazione («*Quando vedrete l'abominio della desolazione stare nel luogo santo...*»: Mt 24,15).

La certezza del ritorno del Signore impone al cristiano atteggiamenti e opere regolati dalla speranza: occorre vigilare e pregare ogni giorno affinché «*il giorno del Signore*» non ci sorprenda. Da questo atteggiamento fondamentale scaturisce la dottrina secondo la quale «la speranza

<sup>3</sup> BIFFI G., *Linee di escatologia cristiana*, Jaca Book, Milano 1984, 76

<sup>4</sup> MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova collectio*, XXII, 945-947

escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma, anzi, dà nuovi motivi a sostegno della loro attuazione" (GS, 21c)

### La vita interna della comunità e appello finale (5,12-28)

Questa esortazione finale (*parenesi*) si distingue in tutto l'epistolario paolino per l'entusiasmo lirico che la pervade, imprimendole un andamento scandito e sonoro di alta spiritualità. Nessun dubbio che Paolo rivolga anzitutto alla comunità cristiana l'invito a rispettare i capi che la presiedono

v. 12-13 *"Vi preghiamo poi, fratelli, di aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi presiedono nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e carità (amore), a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi"*

L'esortazione si allarga poi a tutti i membri della comunità

v. 14 *"Vi esortiamo, fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti"*

Non tutti sono perfetti in una comunità. C'è chi è più forte e chi è più debole. Chi è fermo nella fede e chi è vacillante. Chi cammina e chi ha arrestato il suo progredire nella verità e nella carità. La comunità è un corpo ben compaginato e connesso. Ognuno è chiamato a sostenere l'altro con carità, amore, pazienza, prudenza, saggezza e intelligenza di Spirito Santo, perché l'altro possa compiere lo stesso nostro cammino verso la vita eterna. Paolo suggerisce ora quattro regole per la vita bene ordinata di ogni comunità: correggere gli indisciplinati, confortare i pusillanimi, sostenere i deboli, essere pazienti con tutti. La verità ha una sua disciplina, comporta degli obblighi.

v. 15 *"Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti"*

Questo versetto richiama il *Discorso della montagna* (Mt 5,43-48) e colpisce la ricerca del bene in ogni circostanza, nell'ambito della comunità e fuori di essa, ma soprattutto la "ricerca" del bene rappresenta il superamento definitivo della *legge del taglione*, conosciuta dall'Antico Testamento e dall'etica naturale. C'è poi nei versetti successivi (vv. 16-18) l'invito alla gioia, alla preghiera incessante e al ringraziamento. Paolo vede in questa triade l'elemento connaturale alla vita del cristiano e alla sua attività, ribadita dal rafforzativo: *"questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi"*.

A completamento della sua esortazione, l'Apostolo scandisce ora con forza cinque imperativi, che sicuramente al di là del valore normativo che rappresentano per ogni epoca e per ogni comunità, quasi certamente in questa parte della lettera fanno riferimento a situazioni particolari e ben definite nella comunità di Tessalonica. In particolare sembra qui accadere, con forse meno drammaticità e in senso opposto, la situazione che si verificherà alcuni anni più tardi a Corinto: l'eccessiva esuberanza di alcuni nell'esercizio dei doni o carismi dello Spirito e il lassismo di altri viene mitigato dall'invito al *discernimento* e ad astenersi da ogni forma di male

v. 19 *"Lo Spirito non spegnete, le profezie non disprezzate, ma ogni cosa provate, ciò che è buono tenete! Da ogni forma di male astenetevi"*

Ci avviamo verso la conclusione della lettera, la quale termina con una preghiera che fonde insieme accenti di invocazione e di augurio, con sullo sfondo la venuta gloriosa del Signore. Le parole finali della prima lettera ai Tessalonicesi riassumono non solo l'argomento dottrinale

dell'epistola, ma tutta la concezione dell'apostolo Paolo riguardante la vita cristiana nell'attesa della venuta gloriosa del Regno (cfr 3,12.13): la prospettiva escatologica viene alimentata dal progresso nella santità e dall'astensione da ogni forma di male (v.22) nella quale i fedeli devono impegnare ogni sforzo.

Ora, su questa generosa volontà umana viene invocata la *sanzione efficace e determinate* di Dio:

v. 23 “*il Dio della pace vi santifichi, sì da essere interamente perfetti*”

potremmo, quasi letteralmente tradurre, e “*il vostro spirito, l'anima e il corpo siano custoditi integri, irreprensibili alla parusia del Signore nostro Gesù Cristo*” (v.23b): l'opera di santificazione è pertanto un'opera propria di Dio, un dono gratuito della sua bontà. Per il cristiano non c'è, allora, alcun motivo di sgomento,

v. 24 “*fedele è colui che vi chiama, e lo farà!*”

Nell'opera della redenzione, sia individuale che collettiva, è impegnata la fedeltà di Dio e la coerenza del suo disegno verso gli uomini. Senza l'azione preveniente e concomitante di Dio non c'è storia di salvezza; ma una volta che Dio chiama, l'uomo accoglie e collabora, fondandosi sulla sua azione. E l'azione di Dio non viene meno, perchè Dio è fedele: *pistoj o kalèwn umaj*: sta qui il fondamento della fortezza e della speranza cristiana e la particolare forma stilistica dell'apostolo ne fa una specie di *grido di vittoria*, il vertice della lettera.

La fedeltà di Dio alle sue promesse è il contenuto della rivelazione cristiana. Il Nuovo Testamento presenta Cristo come l'amato da Dio per eccellenza, il “*prediletto*” (Mc 9,7; Mt 3,17; Lc 9,35). Dio è il Padre di Cristo in un senso esclusivo e assolutamente nuovo: la filiazione divina costituisce il suo carattere personale. Ma l'amore del Padre verso Cristo abbraccia in lui tutti gli uomini, nel dono assoluto di se stesso a Cristo, Dio pronuncia il suo “irrevocabile sì” salvifico in favore degli uomini, e consegna per loro il suo stesso Figlio (2Cor 1,18-20; Rm 5,8; 8,32). Il Figlio compie le opere del Padre, ma è soprattutto nell'offerta della sua vita, nel suo abbandono fino alla morte, “*e alla morte di croce*” (Fil 2,8) che egli realizza in pienezza il dono assoluto dell'amore: nel dono totale di se stesso a Dio per gli uomini, Cristo è definitivamente l'*amato da Dio*, il Figlio che ritorna al Padre attraverso l'obbedienza fino alla morte.

In **Cristo** si identificano il **dono assoluto di Dio e la risposta assoluta dell'uomo**, la parola salvifica di Dio e la sua accettazione. Il messaggio di Cristo possiede un carattere unico, che manifesta l'aspetto trascendente della sua persona. Cristo non parla in nome di Dio come i profeti, ma personifica nella sua parola la parola stessa di Dio; identifica la sua persona e la sua missione con la presenza del regno di Dio nel mondo. La rivelazione che Cristo ha realizzato è definitiva, come ci ricorda la *Dei Verbum*, Cristo si rivelò Figlio di Dio e ci rivelò il mistero del Padre con le sue “*parole e opere*” e soprattutto “*con la sua morte e risurrezione*” (DV2.4). Paolo stesso ha visto nell'evento di Cristo la rivelazione ultima dell'amore salvifico di Dio (Rm 8,31-39; 2Cor 1,19-20): è un evento unico, definitivo, escatologico, è allo stesso tempo compimento e promessa, e fonda la speranza della salvezza futura come partecipazione alla gloria del risorto.

v.28 “*La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi*”

È questo l'augurio finale di Paolo, formula con la quale terminano tutte le lettere di Paolo. Egli sa che tutto discende dal Padre dei cieli per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Se Cristo Gesù ci dona la sua grazia, tutto per l'uomo sarà possibile; se invece si rimane senza la grazia del Signore, tutto è difficile, anzi tutto è impossibile. Di niente ha bisogno l'uomo se non della grazia di Dio. Ne ha bisogno ogni cristiano, perché raggiunga la perfezione nella santità. Ne ha bisogno chi non è cristiano perché si apra alla verità e anche lui inizi il cammino del compimento del suo essere. Ognuno deve chiedere la grazia non solo per se stesso, ma anche per gli altri.